Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
251
MILANO

5807

1702

Mitridate

Opera Tragica

S. Marco del Co. Corniani

I L

MITRIDATE

OPERA TRAGICA

DEL SIGNORE DI RACINE

Tradotta dal Franceſe,

E RAPPRESENTATA

DA SIG.RI CONVITTORI

Del Collegio de Nobili

di Modena

ALLA PRESENZA

DELLE SERENISS. ALTEZZE

D I

BRUNSVICH,

E MODENA

L'Anno 1702.

IN MODENA, 1702.

Per Bartolomeo Soliani [illegible] Duc.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO
Al Lettore.

IL nome di Mitridate è troppo famoſo, per auerne ad ignorare i di lui ſentimenti, e coſtumi, eſpreſſi tutti al viuo in queſta Tragedia dall' Autore. Il ſuo odio violento contro i Romani, il ſuo gran coraggio, la ſua fierezza, e diſſimulazione, e in fine quella geloſià, che gli era

così

così naturale, e che tante volte lo ſpinſe a dar la morte alle ſue Mogli, ſono ſoggetto comune degli Storici. Ciò che potrebbe ſembrare men celebre, ſi è il diſegno, che gli fa concepire l' Autore di paſſar nell' Italia alla rouina di Roma; ma di queſto pure ne fanno menzione Floro, Plutarco, Dione, Appiano Aleſſandrino, ed altri.

Scelſe dunque il Signor di Racine fra l' altre Mogli di Mitridate Monima, come la più virtuoſa, ed amata con maggior tenerezza; e ne laſciò impreſſo in queſta ſua Tragedia il carattere datole da Plutarco.

E' noto altresì, che Farnace ſolleuò contro Mitridate ſuo Padre il reſiduo delle di lui truppe, e sforzò queſto gran Principe a tentare d' auuelenarſi, e poi a trafiggerſi col ferro, per non cader nelle mani de' ſuoi nimici.

Sifare fu pure vno de' figli di Mitridate, e di Statonica ſua Moglie, la quale conſegnò à Romani vna piazza di grande importanza, doue cuſtodiuaſi il teſoro di Mitridate, a fine di conciliare a Sifare ſuo figlio la buona grazia di Pompeo.

Su queſte orme ideò il citato Autore queſta Tragedia, ch' egli termina con la morte di Mitridate, benchè ſia peruenuta alle mie mani tradotta nell' Idio-

l' Idioma Italiano, con un' appendice del rauuedimento di Farnace, e del perdono ottenuto da Sifare ſuo Fratello. Quale mi fu reſa, intatta io l'eſpongo a tuoi occhi, benigno Lettore. Se incontrerà il tuo gradimento, io non me ne arrogo altro merito, che d'auerne promoſſa l'impreſſione, laſciandolo tutto intiero a chi fatiçò nel tradurla. Viui felice.

PER-

PERSONAGGI

Dell' Opera.

MITRIDATE Re di Ponto. *Sig. Co: Gio: Bellincini Modoneſe Principe delle Lettere, e Decano del Collegio.*

MONIMA deſtinata ſua ſpoſa. *Sig. Co: Aſcanio Bonacoſſa Ferrareſe Accademico di Lettere.*

FARNACE. *Sig. Co: Scipione Bonacoſſa Ferrareſe Accademico di Lettere.* } Figli di Mitridate

SIFARE. *Sig. Co: Alfonſo Molza Modoneſe Accademico di Lettere.* }

AR-

ARBATE Comandante in Ninfea. Sig. *Aleßandro Galliani Modoneſe Accademico d' Armi.*

ELVIRA Confidente di Monima. Sig. *Franceſco Lippi Lucchese*, che la rappreſentò in perſonaggio d' Arcade Cugino di Monima.

La Scena è in Ninfea.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sifare, Arbate.

Sif. DVr troppo, ò Arbate, reſta auuerato l'auuiſo. L'inimica Roma trionfa, e Mitridate è morto. I Romani verſo l'Eufrate hanno attaccato mio Padre, & ingannata frà l'orror della notte la non mai da lui ſcompagnata prudenza. Dopo vn lungo combattimento, tutto il ſuo campo diſperſo l'hà abbandonato fuggendo nella folla de morti: ed hò ſaputo di più, che vn Centurione conſegnò nelle mani dell' inimico Pompeo il noſtro Diadema, e la ſua ſpada. Così queſto gran Rè, la di cui ſola deſtra ſul continuato vigore di quarant' anni, bilancian-

do la fortuna dell'Oriente, vendica-ua contro la tiranna del Mondo, la querela commune di tutti i Rè, muore, e lascia dopo di lui, per vendicare la sua morte, due Figlioli tanto più infelici, quanto, che disuniti.

Arb. La morte di vostro Padre, Signore, ha seco portato la metà delle speranze del Regno, la metà della mia vita; Il Trono però, & io ritroviamo la nostra consolatione nell'onore, che godiamo, d'inchinare voi grande auuãzo, anzi intera imagine dell' estinto Mitridate; Ben è vero, ò Signore (dia sì licenza all'antica mia seruitù) che questa disunione di voi Fratelli scema alquanto le grandi speranze, concepute. Come? l'amore di regnare in luogo di vostro Padre, aurà di già renduto Sifare nemico di Farnace.

Sif. Nò; Io non pretendo caro Arbate accettare à questo prezzo le reliquie d'vn' Imperio infelice; Io sò rispettare in mio Fratello il vantaggio degl'anni, e contento delli Stati al mio Dominio soggetti, sò mirare senza rincrescimento, cadere nel-

nelle sue mani tutto ciò, che li promette la Romana amicizia.

Arb. L'amicizia Romana; Il Figlio di Mitridate? Sarà egli vero?

Sif. Non ne dubitate Amico. Il cuore di Farnace auuezzato dal lungo genio é già per vso diuenuto Romano: & io più che mai fedele all'ombra onorata di mio Padre conseruo à Roma vn odio immortale. Con tutto ciò il mio odio, e le di lui Alleanze sono soggetti minori delle nostre diiunioni.

Arb. E qual'altr'interesse può accenderui contro di lui?

Sif. Monima la riserbata Sposa à mio Padre è da mio Fratello pretesa.

Arb. E bene Signore?

Sif. L'amo io ancora, ne lo vuò più tacere, ora che per Riuale non hò altri, che vn Fratello. Sò che senza stupore non potrete ascoltarmi. Il mio Amore non è vn soggetto di due giorni; Egli si è lungo tempo accresciuto nel mio silenzio, & i miei primi sospiri, e i miei vltimi dolori sempre nascosti....Mà nello stato funesto, in cui siam ridotti,

questo nõ è il tempo da rammémorare il corso d' vn' Istoria amorosa. Vi basti dunque per giustificarmi, che io prima vidi, che io prima amai la Reina, che mio Padre ne sapesse anche il nome; e che io aueua già conceputo per Monima vn legitimo Amore, quando egli la vide. Voi sapete, che in luogo di offrire alle di lei bellezze vn' onorato Imeneo con voti degni d' essere ascoltati, egli credete, che senza pretendere vna più alta gloria, essa gli auesse ceduto di se stessa il trionfo.

Arb. Lo sò, e sò ancora con quali sforzi egli tentasse la sua Virtù, e che stancato in fine d'auere vanamente combattuto lontano, mà sempre pieno dell' estremo suo amore, risoluette per le mie mani, di mandarle il proprio Diadema.

Sif. Giudicate or voi de miei affanni, quando dalla fama intesi gli amori, i disegni del Rè. Oh Dio io seppi ancora in que' tempi odiosi, che mia Madre auea ceduto alle offerte de Romani, per vẽdicar la sua fede tradita da questo nuouo Imeneo, obbligan-

bligando à miei vantaggi il fauor di Pompeo, tradí mio Padre, e cedette à Romani la Fortezza, ed il tesoro confidato alla di lei custodia. All' vdire il delitto di mia Madre, io non riguardai più per Riuale mio Padre, io mi scordai il mio Amore, e non ebbi auanti gl'occhi, che l'offesa Materna. Assalij i Romani, e mia Madre smarrita mi vidde in riacquistando la Fortezza, esposto à mille colpi mortali, e cercare morendo, di perder in me il sangue di Madre, e il nome in lei di Figliolo. L' Eusino dopoi acquistò la libertà, e la gode ancora, e dalle Riue di Ponto, alle Riue di Bosforo Traccio tutto inchina mio Padre, e i suoi felici Vascelli non hanno più nemici, toltone i venti, e l'aque. Io voleua fare ancora di più, io pretendeua Arbate, d'auuanzarmi à suo soccorso verso l'Eufrate, mà fui interrotto dalla fama della sua morte. In mezzo ai pianti di mio Padre mi souuenne della sua Sposa alla vostra fede consegnata, e rammentandomi, che gl'Amori del Rè nelle lo-

ro geloſe tenerezze, aſſicurano con la morte la Reina, volai tremando verſo Ninfea; Mà quì cõ mio ſtupore mi truouo preuenuto da Farnace, lo intendo Amante di Monima, e lo aſcolto baldanzoſo, narrarle la morte dell' infelice mio Padre, & offerirſele Spoſo in ſuo luogo. Viua Dio ebbi cuore per tollerare Riuale vn Padre; non l'hò per vn Fratello. Penſate or voi ſe ſia più degno della voſtra fede lo Schiauo dei Romani, ò il Figlio del voſtro Rè? Farnace, dalla loro amicziia renduto temerario, sò, che vorrà, commandando in Ninfea, parlarmi da Rè. Mà quì io non conoſco altro Signore, che il mio potere. Ponto è la ſua Reggia, Colco è la mia, & è noto, che i Principi di Colchide hanno ſempre contato queſto Boſforo alle ragioni delle loro Prouincie.

Arb. Commandatemi Signore, s'io hò qualche potere. La mia fede verſo Mitridate terminò con la ſua morte; ora operarà per voi col medeſimo zelo, con la medeſima audacia,

con

con la quale ſeruij voſtro Padre, e cuſtodij queſto luogo, e contro di voſtro Ftatello, e contro di voi medeſimo. Se voi vi aſſicurarete del cuore, e della fede della Reina, il rimanente (credetemi) non ſarà, che vn'ombra vana, e conuerrà à Farnace, laſciando il Bosforo in voſtro dominio, portarſi altroue, à godere della bontà dei Romani;

Sif. Che deggio io mai ad vn ardore ſi eſtremo? mà caro Amico ecco la Reina.

Arb. Oprate à fauor del voſtro cuore, ò Signore, ch io parto ad operare à fauore del voſtro Regno. *parte.*

SCENA II.

Monima, Sifare.

Mon. SIgnore io ricorro da voi; poiche in fine ſe voi mi abbandonate in queſto giorno, quale ſarà il mio appoggio? Senza parenti, ſenza amici, abbattuta, e timoroſa Reina lungo tempo di nome, mà in effetto cattiua, vedoua mai ſempre ſenza auer auuto lo Spoſo. Pure Signore delle mie diſgrazie, queſte

ſono le più piaceuoli. Io tremo à nominarui l'inimico, da cui ſono oppreſſa. Tutta volta io ſpero, che il voſtro cuore magnanimo non vorrà ſagrificare all'intereſſe del ſangue, che inſieme vi vniſce, le lagrime d'vna infelice. Voi douete à queſti ſenſi riconoſcere Farnace, egli è quegli, Signore, egli è quegli, di cui la colpeuole audacia procura con la forza alla mano di legarmi al ſuo deſtino con vn Imeneo per me più crudele della morte. Sotto qual'aſtro nemico, biſogna mai ch'io ſia nata! Quaſi mi ſia deſtino, ch'io deggia ſempre donarmi à tutto quello, c'hò in odio, eccomi al giogo d'vn' altro Imeneo ſenza amor deſtinata. Eſſere (ben lo sò) dourei più vmile nella mia miſeria, e rammentarmi almeno, ch'io parlo con ſuo Fratello. Mà ò ſia fatto, ò ragione, ò ſia, che l'odio mio confonda in lui con la figliolanza di Mitridate le Romane Alleanze, io sò, che Imeneo non formò giammai auſpici più tetri di quelli..... Má à che più diſcorro infelice, ſe i pianti di Monima non vi ponno

ponno intenerire, ſe non ho più per me, che la mia ſola diſperazione; al piede del medeſimo Altare, doue io ſon aſpettata ſpoſa, voi mi vedrete, ò Signore, renduta à me ſteſſa, ferire queſto cuore, di cui non ho fin' ad hora potuto diſporre.

Sif. Madama; aſſicurateui della mia vbbidienza; voi auete in queſta Reggia vn'intero potere, e Farnace ſe vorrà farſi temere, anderà in altro luogo. Ma voi non ſapete ancora tutta la voſtra diſgrazia.

Mon. E qual nuoua ſciagura può affligere Monima, Signore?

Sif. Se l'amarui è commettere ſi gran delitto, Farnace non è ſolo colpeuole al giorno d'oggi; io lo ſono mille volte più colpeuole di lui.

Mon. Voi?

Sif. Ponete queſta diſgrazia nel numero delle più funeſte, inuocate, ſe egl'è duopo, le potenze celeſti contro il ſangue infelice d'vn Padre, e d'vn Figlio, nati per diſpiacerui. Mà aſſicurateui, che qualunque dolore poſſa da voi concepirſi, ſarà ſempre minore di queſto amore colpeuole,

da cui voi siete sorpresa; ne tutta la vostra disgrazia potrà mai pareggiare gl'affanni, c'hò sofferti nel volerli si lungamente nascondere. Non crediate però, che simile à Farnace io vi serua per metterui in suo luogo. Voi douete esser sola Signora di voi; ne douete dipendere, ò da me, ò da lui. Mà quando io v'auerò fatto mantenere questa mia fede, in qual luogo auete voi eletto il vostro ritiro? sarà egli lontano Madama, ò vicino à miei stati. Mi sarà egli permesso l'onor di scortarui? Guardarete voi con vn' occhio medesimo il delitto, e l'innocenza, e fuggendo dal mio Riuale, fuggirete voi il mio aspetto? Per premio di auere sì ben secondati i vostri dissegni sarà egli necessario risoluere di non vederui più mai? [cipe!

Mon. Ah! che mi fate intendere, ò Prin-

Sif. Se il tempo può donare qualche ragione, bisogna qui dirui, che prima di tutti io vi mirai, io formai il dissegno d'esser vostro, fin quando le vostre grazie nascenti, incognite à mio Padre, non erano ancora ap-

parse, che agl'occhij della vostra Genitrice. Non vi souuiene egli più nel partire da vostri belli occhi, da quai viui dolori fossero inteneriti i miei vltimi addij. Voi all'ora contenta, e rissoluta all'Imeneo di mio Padre, le disgrazie d'vn Figlio....

Mon. Oh Dio!

Sif. Come ò bella Monima, auete voi pianto vn momento i miei dolori? Poss' io consolare i sospiri di tanti anni con la speranza, di vn solo vostro sospiro? Deggio io.....

Mon. Principe, non v'abusate dello stato, in cui mi ritruouo.

Sif. Io abusarmene? Oh Cielo! Quando io corro à diffenderui senza speranza di premio? Che Deggio, far di più, quando io vi prometto, di mettermi in istato, di non vederui più mai.

Mon. Questo è promettermi più di quello, che far saprete.

Sif. Come? Mal grado i miei giuramenti credete il contrario? Voi credete..... Mà vlen gente.

Mon. Difendetemi Signore da i furori di Farnace; per farmi consentire à

voi, Voi non auete biſogno d'un' ingiuſto potere.

Sif. Ah Madama.

Mon. Signore vien voſtro Fratello?

SCENA III.

Farnace, Monima, Sifare.

Farn. E Sin à quando Madama, ſtarete aſpettando mio Padre? I teſtimonj della ſua morte, che vanno giungendo, ad ogni momento, condannano il voſtro dubbio, e la voſtra tardanza? Venite, fugite l'aſpetto d'vn clima crudele, che nõ parla à voi ſteſſa, che d'vn' infelice ſchiauitù; Vn popolo oſſequioſo v' attende proſtrato ſotto vn Cielo più felice, e più degno di voi. Per queſta Marca Sourana, che voi portate già Ponto vi riconoſce per ſua Reina, e queſte bende reali furono poſte sù la voſtra fronte, come vn pegno di quell' Imperio. Signore degli Stati, che eredito dal Padre, tocca à me di porgerui la ſua mano, tocca à voi di compire la ſua promeſſa, e dal piede dell' Altare, doue diuerrete mia ſpoſa, farui aſcendere Sourana dei

Mari.

Mari, sù i miei Vaſcelli, che deuino all'Imperio portarui.

Mon. Signore io lo confeſſo, rimango da vn tanto fauore confuſa; mà poiche il tempo affretta, e biſogna riſponderui, poſſo io, proponendoui i miei più cari intereſſi, diſcoprirui i miei ſentimenti ſegreti?

Farn. Voi tutto potete.

Mon. Io mi credeua, che voi aueſte di me maggior conoſcenza; Efeſo è la mia Patria, mà io ſono diſceſa da Aui Eroi, la virtu de quali altre volte in fronte alla Grecia hà incatenati dei Rè. Mitridate mi vidde, e perche con Efeſo, era Iouia tutta vnita al ſuo felice Imperio, biſognò vbbidire al ſuo commando, che illuſtraua la mia caſa, e prendere per caparra del ſuo venturo Imeneo, queſte bẽde reali. Schiaua coronata io partij per le nozze. Mà il Rè che m'attendeua al confine de ſuoi ſtati fù neceſſitato dalla guerra portare altroue i ſuoi diſſegni, e me inuiare in queſto luogo. Io vi venni, e vi ſono ancora. Mà intanto ò Signore, mio Padre pagò caro queſto onore

infe-

infelice. I Romani nimici del mio Sposo vccisero Filopomene il Genitor di Monima. E questo è Sig., di cui hò voluto parlarui. Per vendicar la sua morte io nō hò ne Scettri, ne Consiglio, ne Soldati; io non hò che il mio cuore. Quello, che io posso fare, è di conseruarlo pieno d'vn odio immortale, e di non acconsentire giámmai, ch'egli sposi vn Alleato Romano.

Farn. Che parlate voi di Roma, e delle di lei Alleanze? Perche questi discorsi; Chi v'ha detto, ch'io cerchi la loro vnione?

Mon. Mà voi stesso Signore potete negarmelo? Come mi offrireste voi la Corona, e l'entrata d'vn Paese occupato dall'armi loro, se i trattati segreti, che vi legano ai Romani, non ve ne assicurassero il possesso.

Farn. Delle mie intentioni ben saprei instruirui, & aurei in pronto le ragioni da sincerarui, se voi medesima lasciando questi varj esami, aueste in altra congiuntura spiegati i vostri sentimenti. Mà in fine ò Madama, io comincio ad apprendere i giri delle

vostre scuse diuerse, e credo vedere l'interesse, che voi cercate nascondere; e che da altri, che da vn Padre, vi siano questi sentimenti ispirati.

Sif. Qualunque sia l'interesse, che fà parlare la Reina, la risposta Signore deue ella porsi in dubbio? Apprendete da quest'Anima grande i sentimenti di vendicare i Genitori. Come? Auremo noi intesa la disgrazia d'vn Padre, e lenti à vendicar la sua morte, e pronti ad occupar il suo Trono metteremo il suo Sangue, e il nostro onore in oblìo? Egli è morto ò Fratello, sappiamo noi s'egli sia sepolto? Non sentite voi, ò le sente solo il mio cuore, le voci di quella grand'ombra, che si querela col destino, non dei nemici, che l'vccisero, non de suoi Regni, che non li danno sepoltura, má di due Figlj ingrati, che non osano di vendicarlo. Ah non restiam più auuiliti in questo couile del Bosforo. Vi sono nel mondo altri Regni liberi ancora. I Parti, gl'Armeni, gli Sciti vniranno col nostro il loro ferro, per sostenere la Commune libertà. Mo-

ſtriamoci à i Mari, e moriamo, o viuiamo degni di Mitridate. Non ſi ſottometta il cuore al giogo amoroſo, quando al noſtro Imperio, & al noſtro piede ſouraſtano le catene.

Farn. Ammiro ò Fratello, queſti nobili ſentimenti. Lo confeſſo ò Madama io m'ingannai ne miei ſuppoſti. Meglio Sifare mi ſcuopre nel poſſente intereſſe della voſtra anima queſto Padre, queſti Romani, che voi mi rinfacciate.

Sif. Io non sò del ſuo cuore i ſentimenti naſcoſti. Tuttauolta io mi ci ſottometto ſenza pretenſione di cos'alcuna, ſi come penſo, che voi doureſte fare, ò Signore.

Farn. Voi fate bene, ed io faccio quello, che debbo: ma la noſtra operatione non è sì ragguardeuole, che poſſa ſeruir d'eſempio à queſta Reggia.

Sif. In queſta Reggia però io conoſco Perſona, che dourebbe imitare l'eſempio, che da me gli è appreſtato.

Farn. Se Voi foſte in Colco potreſte far pompa di queſti vani ſentimenti.

Sif.

Sif. Io lo poſſo à Colco, e lo poſſo quì.

Farn. Quì voi potrete incontrare la voſtra perdita. Erede....

Sif. Erede dopo la morte di mio Padre, sò che lo ſiete della maggior parte de ſuoi Regni, ma la ſua Spoſa....

Farn. La ſua Spoſa è douuta alle mie nozze, e queſta mano....

Sif. Queſta mano biſognerà, che pareggi il cuore di Mitridate, ſe vorrà difenderſi quel bene.

Sopragiunge Eluira.

SCENA IV.

Eluira, Sifare, Monima, e Farnace.

Elu. PRincipi, tutto il Mare è di Vaſcelli coperto, e ben toſto diſperſa la falſa nuoua della morte di voſtro Padre, Mitridate medeſimo arriua in Porto.

Mon. Mitridate?

Sif. Mio Padre?

Farn. Che nuoua importuna.

Elu. I ſuoi più leggieri Vaſcelli ne hanno portato l'auuiſo, e Arbate medeſimo, compiendo l'obbligo del ſuo douere col corteggio de maggiori

giori, Io è andato à riceuere;

Sif. Ch' habbiamo noi fatto.

Mon. Addio Principe (oh auuiſo che mi attrauerſa le mie più care ſperanze)

Si parte con Eluira.

SCENA V.

Farnace, e Sifare.

Farn. MItridate riuiene? Ah fortuna crudele!

Sif. Mio Padre ritorna? Oh adorato deſtino!

Farn. Ira mi accende d' ingiuriare i venti, e l'acque, che ritardando gli aſpettati Romani hanno (congiurando à danni del mio fuoco) condotto à ſua ruina il mio tremendo Riuale.

Sif. Voglia, mi viene, di render grazie all' acque, e à i venti, che vniti alle mie brame guerriere, hanno ridonato al mio coraggio il braccio del gran Nemico di Roma.

Farn. Finche la vita di mio Padre aueſſe ritardato à queſto crine il Diadema, lo poteua tellerare la mia ambizione: ma che ella inuoli la cara fiamma al mio petto, nol può ſoffrire il mio Amore.

Sif.

Sif. Finche la morte di mio Padre mi aueſſe tolto il grande eſempio delle ſue geſta guerriere lo poteua tollerare la ſua già in me diuenuta diſciplina maeſtra: mà che io doueſſi fare vendetta, che vguagliaſſe la ſua morte, nol ſapea concepire il mio figliale douere.

Farn. Padre ingrato! Io già reo nella mia mente (ſe pure v' è reità, che non reſti ſcuſata da begli occhi della Spoſa, che io petdo) preparo intrepido alle tue ingorde ferite il mio petto.

Sif. Caro Padre? Io già nella mia mente godo di quegli ampleſſi, che la tua paterna amicizia darà all allegrezza di riuederti dopo gli eſtremi miei pianti, e gli vltimi tuoi funerali. Ma qual' altra cura mi trattiene.... Fratello?

Farn. Principe, che penſate voi? L'arriuo di Mitridate, é la morte di noi, e del noſtro amore. Intendete voi così poco quel tenero addio, che teſtè riceueſte dalla Principeſſa à noi cara. In lui ella vi chiede la ſua, e la noſtra ſicurezza. Noi ſiamo rei, ò

Fra-

Fratello; non ve ne lusingate altrimenti; ne vi assicurate punto sù l'amore, che ei vi porta; poiche gli odj suoi vanno sempre più lontano di qualsisia altro affetto. Noi medesimi non l'abbiamo veduto per delitti assai minori sacrificare due Figlj al suo barbaro istinto. Temiamo, io vi prego per me, per voi, per la Reina medesima. Io già la piango estinta, poiche il Rè troppo l'ama: e doue questo crudele hà più d'amore, pare, che studij crudeltà di più cieche. Riflettete, che voi siete Signore degl' affetti dei soldati, ed io auró soccorsi, di cui ora non mi spiego. Corriamo ad assicurare il nostro potere, e rendendoci voi, ed io Signori di questa Piazza, non riceuiamo leggi da nostro Padre, se non con le condizioni, che noi vorremo accettare.

Sif. Dateui pace ò Principe, che non siamo rei, quanto vi supponete, nò; ne sono necessarij questi, anzi temerarj, che vtili ripari; poiche cessa il nostro delitto, or che viue nostro Padre. Amassimo la sua Sposa, pensandolo frà morti, ora che grazia del Cielo egli viue, rendiamo il nostro affetto innocente, col rinonciargli il suo legitimo amore.

Farn. Siasi dunque come v'aggrada; basta almeno, che ci conseruiamo l'vno all'altro fedeli. Voi sapete il mio segreto, io hò penetrato il vostro. Auuertite però, che il Rè sempre fertile in nostro danno de suoi artificij, si armerà contro di noi de i nostri medesimi discorsi. Voi sapete il suo barbaro costume, e sotto quai tenerezze egli sappia nascondere i suoi tradimenti. Andiamo, e caminando l'vno sù i passi dell'altro, stiamo auuertiti di non tradirci.

Sif. Il maggior auuertimento sara il caminare sù l'orma d'vn innocente rispetto verso di nostro Padre.

si partono.

SCENA VI.

Elmira, Monima.

Elm. PErdonatemi Madama, questa non è la strada, che all'incontro del nostro Rè vi conduce. Come? quando ciascheduno per riceuer-

ceuerlo corre alle riue del Mare, voi quì girarete ſoſpeſa? Ah non fate queſta ingiuria ad vn Rè, che v'adora, ad vn Rè, che è vicino ad eſſerui Spoſo.

Mon. Egli non lo è ancora, Eluira; e fin qui io credo, che il mio douere ſia di aſpettarlo in queſto luogo.

Elu. Riflettete, ò Madama, che Mitridate non è vn' Amante commune. Penſate, che à queſto gran Rè foſte promeſſa da voſtro Padre, e che voi de ſuoi fuochi portate vna caparra ſolenne, per cui, quando egli vorrà, potrà chiamaruiall' Altare. Datemi fede, ò Signora, venite ad incontrarlo nel ſuo ritorno.

Mon. Ah ritorno, che m'vccide! Infelice, come potrò io mai comparire alla di lui viſta col ſuo Diadema in fronte, e nel fondo del mio cuore.... Amica tù m'intendi, e tù puoi vedere i miei roſſori.

Elu. Come? Voi ricadete dentro l'armi medeſime, che v'hanno dalla Grecia apportate tante lagrime? Sifare riuiene ancora ad attrauerſarui in Ninfea?

Mon.

Mon. La mia diſgrazia è più grande, che tù non puoi immaginarti. Sifare non s'offerſe all' ora alla mia mente, che tutto pieno di virtù, che tutto brillante di gloria; & io non ſapeua ancora, che pieno per me d' vn gentiliſſimo ardore Sifare foſſe il più amoroſo di tutti i mortali.

Elu. Egli v'ama Madama, e queſt'amabil' Eroe.....

Mon. E' così infelice, come io ſono miſerabile; Egli m adora Eluira, e dai medeſimi dolori, da cui ſono afflitta, egli è tormentato.

Elu. Sà egli in ſuo fauore, fin doue arriui la voſtra ſtima? Sà egli, che voi l'amiate?

Mon. Egli lo ignora, Amica, e li Dij hanno ſoccorſo il mio cuore, il quale nel voler pur paleſarſi, hà ſolo dimezzati i ſuoi ſentimenti. Ahi laſſa! ſe tù ſapeſſi per cuſtodir il ſilenzio come queſto petto infelice ſi è fatto violenza, quali aſſalti, quali combattimenti hò ſoſtenuto.... Ma Eluira, ecco nuoue pruoue della mia coſtanza, ecco Mitridate, ecco Sifare, ecco le mie ſperanze, ecco i miei timori.

Elu.

Elu. Fate cuore, ò Madama, e pensate.....

Mon. Ah, che se io non li fugo vniti, non posso assicurarmi d'vn solo.

parte con Eluira.

Vn Paggio apre la Portiera, ed esce Mitridate.

SCENA VII.

Mitridate, Farnace, Sifare, Arbate.

Mit. PRincipi, qualunque ragione mi possa essere addotta da voi, non iscusa quella dell'obligo vostro, che non douena in questo luogo condurui. Voi à Ponto, Voi à Colco douenate confinare le vostre pretensioni. Mà ringraziate il Cielo, che v'hà donato vn Padre amoroso, il quale vuol crederui innocenti più ancora di quello, che vogliate; Voi auete creduto al rumore, che hò sparso io stesso della mia morte; ed io ne dò grazie ai Numi, poiche per questo mezzo ne hanno radunati. Così vinto però io med to vn disegno degno del mio coraggio. Voi ne sarete tosto piena-

mente instrutti. Andate, e lasciatemi respirare vn momento.

Sifare, e Farnace partono.

SCENA VIII.

Mitridate, Arbate.

Mit. IN fine dopo vn' anno tu mi riuedi, amico, non più come altre volte quel felice Mitridate, che tutto giorno sospendendo il fato Latino teneua dentro di Roma, e del mio cuore l'incertezza dell'Vniuerso. Io son vinto, e la vita, che mi resta non la deggio, che al commune inganno sparso della mia morte. Questo addormentando i Nemici, m'ha conceduto il tempo di peruenire dopo lungo trauerso al piede del Caucaso, e di riunirmi à miei Vascelli su l'Fusino preparati. Tù crederai terminate le mie sfenture. Io pure lo credetti; mà vn Destino più possente della tua, e della mia fede mi fà dentro il Bosforo trouare delle disgrazie, che mi attendono ancora. Questo cuore nudrito di sangue, affamato di guerra, malgrado le forze degl'an-

ni, e della ſorte, che m'opprime, ſi è portato da per tutto l'amore, di cui l'accese Monima, e non hà trouato frà l'infedeltà, frà la perfidia, frà i tradimenti di tanti inimici vn inimico più odioſo di due Figlj ingrati, che io truouo in queſto luogo.

Arb. Due Figlj Signore?

Mit. A dimezzar la mia colera, io ben voglio diſtinguere Sifare da ſuo fratello; io sò, che ſempre ſottomeſſo à gl'ordini miei, odia meco i noſtri communi nemici; io sò con quale generoſa diſperazione egli correſſe à dimentire vna Madre infedele. Ne io oſarei di penſare, che queſto Figlio così fedele m'aueſſe voluto tradire. Mà tutti due in queſto luogo, che poſſono aſpettare? L'vno, e l'altro dalla Reina, che cos'ardiſce pretendere? Con chi t'è parſo, che ella in ſegreto s'accordi? Io medeſimo di qual'occhio deggio mirarli? Parla. Qualunque deſiderio con lei m'intereſſi, biſogna, che tu de loro errori mi renda vn conto fedele.

Arb. Signore, in queſto giorno l'impaziente

paziente Farnace occupò prima il piede di queſta Rôcca, e della voſtra morte autorizzando la fama, volle toſto dentro di queſte mura inſuperbire introdotto. Io però non mi ſarei punto arreſtato a queſto temerario rumore, ſe il Principe ſuo Fratello molto meno pe' ſuoi diſcorſi, che pe' ſuoi pianti non m'aueſſe in arriuando confermata la voſtra diſgrazia. Io non potei nõ crederlo, Signore, sù le tenerezze del mio Principe, sù l'ire del voſtro deſtino.

Mit. In fine, che fecero eſſi?

Arb. Farnace ſi vide appena entrato, che volò de' ſuoi fuochi ad intenerire la Reina, e ſi offerſe d'aſſicurarle con vn reciproco Imeneo la benda reale, che auea riceuuta dalla voſtra mano.

Mit. Traditore! Senza darle tempo di ſpargere quei pianti, che il ſuo amore aurebbe potuto tributare alla mia cenere. E ſuo Fratello?

Arb. Suo Fratello almeno fino à queſto giorno non hà ſcoperto il ſuo amore, ne i ſuoi diſſegni. Il ſuo cuore ſi

conoſce tuttauia paſſare d'intelligenza con voi, e ſul ſuppoſto della voſtra Morte io mi credetti, che il di lui animo foſſe rimaſto erede di tutti i voſtri più feroci ſentimenti; poiche dal punto, ch'io l'hò potuto ſcuoprire, egli hà ſempre ſpirato, come or voi guerra, e vendetta.

Mit. Mà egli pure dà qualche diſſegno era ſtato in queſto luogo condotto?

Arb. Signore voi ne ſarete tantoſto informato.

Mit. Parla. Io lo commando; io voglio in queſto momento eſſer renduto di tutto capace.

Arb. Il voſtro ſangue, o Sire, (ſe pure il Principe voſtro figlio hà errato,) è reo della ſua colpa. Voi lo generaſte al commando; ond'è, ch'ora vbbidendo à naturali iſtinti ha creduto potere dopo la voſtra morte numerare queſta Prouincia alle raggioni de ſuoi Stati; quindi è, che ſenza conoſcere in queſto luogo altra legge, che quella del ſuo coraggio, egli era venuto per appoggiare alla forza il ſuo partito.

Mit. Ah che queſto è il minor prezzo,

ch'

ch'egli ſi debba proporre, ſe il Cielo mi laſcia diſporre della mia ſorte. Sì. Io reſpiro, Arbate, e la mia gioia è eſtrema; poiche io tremaua, penſando al Figlio, penſando a me ſteſſo. Io temeua di perdere vn tale appoggio, e di avere a combattere con vn ſi caro riuale. Che Farnace mi offenda, egli offre alla mia collera vn nemico di longo tempo ſoggetto a diſpiacermi, vn nemico, che ſempre de i Romani ammiratore ſegreto attendea dalla mia ruina i profitti della ſua amicizia, e del ſuo amore. Ma ſe la Reina verrà coſtretta, ò per le di lei luſinghe, ò per le altrui forze à portare altroue vn' amore, che mi è douuto; prouerà l' infelice, quanto debba coſtarle cara vna ſi indegna rapina. Mà dimmi, è egli amato da Lei?

Arb. Signore, io veggio venir la Reina.

Mit. Dij, che quì vedete il mio amore, e l' odio mio, ſparagnate le mie diſgrazie, e degnateui d' impedire, che io non truoui quelle, che io vado cercando. Arbate, hò inteſo aſſai, laſciami ſolo.

Arb. Secondi il Cielo i voſtri Voti, ô gran Rè.

SCENA IX.

Mitridate, Monima.

Mit. IN fine, ò Madama, i Numi appreſſo di voi mi richiamano, e ſecondando i miei più teneri ſentimenti, vi rendono al mio Amore più bella che mai. Io già non aſpettauo, che douеſſe arriuare sì tardi il giorno del noſtro Imeneo, nè che in riuederui foſſe il mio funeſto ritorno più, che dal voſtro Amore, dalla mia diſgrazia ſegnalato. Mà pure, già che voi, ò Madama, portate vna certa caparra della mia fede, compiaceteui d'eſſer mia; e mentre che la mia gloria lontano di quì mi richiama, andiamo ad aſſicurare il noſtro Imeneo, e ſenza perdere vn momento di queſto nobil diſſegno, v' inchini il preſente ſole mia Reina sù 'l trono, vi ammiri la ventura aurora mia compagna sù i Mari.

Mon. Signore, voi tutto potete. Coloro, per cui reſpiro, vi hanno ceduto ſopra di me il loro imperio ſourano,

no: onde quando voi vſerete queſta ragione tanto poſſente, io non vi riſponderò, che vbbidendo.

Mit. Come! così vicina à riceuer il giogo d'Imeneo, voi non anderete all' Altare, che come vna vittima; & io vſurpatore d'vn cuore, che mi fugge, dourò poſſederlo ſenza l'obbligo delle ſue compiacenze? Ah Madama! E' queſto il modo di ſoddisfare vno Spoſo? Biſognerà egli, che ormai rinunciando a piacerui, auuezzi le amoroſe mie cure a tiranneggiarui? Se dalle mie diſgrazie prouengono queſti voſtri diſprezzi, ah quando mi ſaranno tolte tutte le ſtrade, quando la ſorte inimica mi aurà gittato più baſſo, vinto, perſeguitato, ſenza ſoccorſo, ſenza regni, errando di mare in mare, minor Rè, che Pirata; conſeruando però meco il nome di Mitridate, apprendete, o Madama, che accompagnato da vn nome sì glorioſo, ſi daranno de i Rè ſoura i Troni, che à vantaggio della lor gloria, inuidieranno il mio ſublime naufraggio; naufraggio, che il po-

tere di Roma, ed il corso di quarant' anni non hanno ancor terminato. Ma poiche in fine bisogna, o Reina, che io sia vostro Sposo, non sarà egli più nobile, e più degno di voi il congiungere al voltro douere il vostro suffraggio, e di opporre la vostra stima all' oltraggio del mio mio Destino, e adulando il mio dolore contro la di fidenza inseparabile della mia disgrazia.... Ma voi impallidite? Voi non rispondete? O Madama, hanno solo seruito à confonderui i miei discorsi? Ma malgrado i vostri studj mi sono palesati gl' interni sentimenti dagli occhi vostri viciniſſimi a piangere.

Mo. Io Signore, non hò lagrime da spargere. Io vbbidisco, non è questo assai per farmi intendere?

Mit. Nò. Questo non è assai; poiche io v' intendo meglio di quello, che voi pensate. La mia giusta gelosia si è troppo bene confermata nel vostro silenzio. Io sò, che vn Figlio perfido prenduto dalle vostre bellezze vi hà parlato d' amore, e voi lo auete ascoltato. Io veggio, che

che vi pongo per lui in nuoui timori. Ma egli gioirà poco de i vostri pianti infedeli. Voi lo aurete veduto per l' vltima volta. Sifare si chiami.

Mon. Ah che volete voi fare? Sifare....

Mit. Sifare non hà punto tradito suo Padre. Voi vi affrettate in vano à dissuadermelo. La mia vergogna sarebbe minore, come pure il vostro delitto, se questo Figlio in effetto degno della vostra stima, auesse potuto sforzarui à qualche amore. Mà che vn traditore, il quale non ardisce, che di offendermi, vn temerario, che da niuna virtù hà l' audacia accompagnata, che Farnace insomma abbia potuto prender il mio luogo, ch' egli sia amato, ò Madama, e che io sia odiato....

SCENA X.

Sifare, e detti.

Mit. VEnite, mio Figlio, venite. Vostro Padre è tradito. Vn Figlio audace attrauersa i miei disegni, mi oltraggia, mi assassina,

ama in fine la Reina, gli piace, e mi rapisce vn cuore, che à me solo conseruaua il suo douere. Felice per tanto, felice, che dentro questa disgrazia io non posso accusare che la mano di Farnace. Sì mio Figlio, dopo l'enorme esempio d'vna Madre infedele, bisognaua, che vostro Fratello presentasse anche il suo nome temerario alla vostra virtù. Sopra questa io mi riposo, e per cagione di questa è di gran tempo, che de miei grandi disegni io vi hò giá eletto per degno compagno, per erede del mio scettro, e soura tutto del mio nome: e perche d'vn viaggio importante la cura, e l'apparecchio dimanda sù miei vascelli fra miei Soldati in questo momento la mia presenza, io quì vi lascio à vigilare per mio riposo. Arrestate le machine d'vn' insolente Riuale, non abbandonate punto la Reina, e se lo potete, rendetela voi medesimo meno contraria à i voti d'vn Rè, che l'ama. Dissuadetela, mio Figlio, dalla sua ingiuriosa elezione. Voi senza interesse la conuincerete meglio,

glio, & eseguendo tutte le parti della mia tenerezza impedite à i furori, da cui il mio cuore è oltraggiato, il ripentirsi dopo la vendetta.

SCENA XI.

Sifare, Monima.

Sif. CHe deggio io dire, ò Madama? Come si hanno da concepire questi ordini, questi discorsi? Sarà egli vero, gran Dio, che Farnace troppo amato da voi abbia in effetto meritato la collera di mio Padre?

Mon. Farnace, oh Dio! Farnace? Non era dunque assai, che in questo giorno funesto io mi vedessi incatenata ad eterni rincrescimenti, se coll'imputare all'amor di Farnace i miei pianti non si aggiungeua l'oltraggio à miei dolori? Bisogna egli dunque, che mal grado tutto lo sforzo degli odj miei si creda, ch'egli abbia saputo piacermi? Se la cagione della mia reità dal mio silenzio prouiene, io perdono al Rè i rimproueri del suo sdegno. Mà voi Signore, mà voi mi tratterete così?

Sif. Ah Madama! Compatite vn' Amante, che legato da vn barbaro douere si vede vicino à perder tutto senza poter vendicarsene. Mà pure, se mio Padre d'vn Riuale si querela, quale esser mai può il fortunato colpeuole? Chi? Parlate.

Mon. Voi siete troppo volonteroso, ò Principe, di tormentarui; piangete la vostra disgrazia senza volerla accresciuta.

Sif. Io sò pur troppo qual tormento mi si prepari. Vedere vn Padre sposare quella, ch' io adoro, vedere vn Riuale onorato da vostri pianti, senza dubbio questo è per me il cumulo delle disgrazie. Mà pure, s'io cerco di accrescere la mia disperazione, ah Madama, per pietà non mi nascondete il vostro Amante.

Mon. Auete voi tanto di pena ad imaginaruelo? Subito, ch' io fuggij, quale fù il mio asilo? Di chi mi feci scudo contro la temerità di Farnace? Soura quale appoggio nella supposta morte di Mitridate si riposò il mio cuore? Quale amore in fine hò senza collera ascoltato?

Sif. Oh Cielo! Che sento? Io dunque sarò quel felice, che voi aurete onorato de vostri sospiri? Le vostre lagrime si sono dunque degnate di cadere per me?

Mon. Sì Principe. Egli non è più tempo di dissimulare. Bisogna che parli il mio dolore, quantunque vn rigoroso douere lo condanni al silenzio, mal grado le sue dure leggi bisogna discorrerui per la prima, e per l'vltima volta. Voi mi amate di lungo tempo. Vn'vguale tenerezza di lungo tempo per voi mi tormenta. Pensate da quel punto, in cui questi funesti allettamenti fecero nascere il nostro Amore, gl'infelici contenti, in cui vi aggirauano i sospiri, il turbamento, doue vi poneua l'amore di vostro Padre, il tormento di perdermi, e di vederlo felice, il rigore d' vn douere tutto contrario à i vostri voti, voi in somma non sapreste, ò Signore, richiamare alla vostra mente, ne contare la vostra disgrazia, senza raccontare la Istoria di me stessa. E allora, che poco fà io ne ascoltaua il corso, il mio cuore

vi risponderia tutti i medesimi ragionamenti. Ah per quale studio crudele hà congiunto due cuori Amore, se l'vno per l'altro non fù destinato dal Cielo; poiche qualunque sia la catena, che à voi mi tragge (io ve lo dico, Signore, per non ve lo dire mai più) la mia gloria più forte di quella mi rapisce all' Altare, doue io vado á giurarui vn' eterno silenzio. Mi aueggio, che voi sospirate. Mà tale è la mia miseria, io non sono nata à voi, mà lo sono à vostro Padre, & egli deue essere l'oggetto dì tutto l'amor mio. Quì la sola mia virtù à voi si riuolta, ò Principe, perche la sostentiate nel mio pensiero, & aggiutiate il debole mio cuore à sbandirui. Io attendo ormai, io attendo per mio, per vostro soccorso, che voi da per tutto fugiate la mia presenza; e dopo questo momento, se il vostro petto arderà più per me di vn vero Amore, io non ascriuerò la fede delle vostre fiamme, che alla cura, che vi prenderete di mai sempre fuggirmi.

Sif. Qual contrasegno, o Cielo, di vn de-

deplorabile Amore! Io dunque in vn tempo stesso sarò felice, e misserabile, & in vn punto istesso riderò solleuato ad' vn cumulo di felicità, e piangerò precipitato in vn abisso di miserie? Io aurò potuto toccare vn cuore come il vostro, voi aurete potuto amarmi, e intanto vn' altro goderà delle mie fortune, e de i vostri fauori? Ma in fine, come degg' io fuggirui, se mio Padre mi vnisce alla vostra compagnia? Che dirà egli?

Mo. Non importa, bisogna vbbidire. Inuentate delle ragioni, che lo possono abbagliare. Di vn Eroe, quale voi siete, questo è lo sforzo supremo. Giacche de m ei deboli sforzi la mia virtù si diffida, cercate, ò caro Principe, cercate per voi medesimo di tradir voi medesimo. Io sò, che in vederui, vn tenero souuenimento potrà cauarmi dal cuore qualche indegno sospiro. Io sò, che l'anima mia in segreto dichiarata per vostra riuolteraffi a quel bene, da cui ella è separata: mà sò bene ancora, che se dipende da voi il farmi

dispe-

disperare di possederui, voi impedirete, che la mia gloria mi armi di ferro la mano, e la mandi acercarui nel mio cuore per lauare vna macchia all'vno, e all'altra d'offesa.

Sif. E doue può la purità del nostro affetto portare offesa all'onore?

Mo. Chiedetelo a vostro Padre.

Sif. Sarebbe vna tirannia, s'ei pretendesse far sì barbara violenza al libero genio d'vna Reina.

Mo. Sarebbe vna tirannia, se io pretendessi negar le mie nozze già da mio Padre obbligate a sì gran Rè.

Sif. Dunque la mia miseria dipende dalla vostra volontà.

Mo. Non dalla mia, ma da quella del destino, che preuenne i vostri, ed' i miei voti.

Sif. Superare il Destino sarebbe virtù.

Mo. Sarebbe vizio il ripugnarui.

Sif. Che dunque per me rimane?

Mo. La certezza, che nel mio cuore auete.... Ma doue trascorro? In questi vltimi momenti più che vi parlo, più debole mi scuopro. Bisogna per tanto, b sogna farsi violenza, senza perdere nelle tenerezze de-

con-

congedi il rimanente della costanza. Io fuggo....

Sif. Deh moderate almeno....

Mo. Vi souuenga, o Principe di scansarmi, e meritate con questa finezza i pianti, che voi mi andate costando. *e parte.*

SCENA XII.

Sifare solo.

TV mi costi il pianto, crudele, ma questo pianto costerà agl' infelici miei giorni gli estremi sospiri. Infelice! Qual partito prenderò nell' impegno di questo amor mostruoso? Amarmi, sbandirmi, auer pietà del mio affanno, e leuarmene il rimedio, dichiararsi per mia, ed esser Sposa di vn' altro? Oh rigorosa Virtù, che dall' ingegno della mia bella crudele col debito di Moglie, rinfacci al troppo ardito mio amore il douere di Figlio. Tu mi ami per genio, e per obbligo tu mi fuggi. Io per obbligo dourei fuggirti, ed amarti per genio. Ma opposto alla prudenza di questi doueri vn douere amoroso fà conoscermi

con-

contro la forza di ogni legge, che non puoi esser mia. Che non puoi esser mia? Mia pur sarai malgrado di ogni legge in onta a qualsiuoglia ragione. L'amoroso onore del mio cuore non può essere da te pentito. Pugnerà armata di vn disperato coraggio contro mille riuali questa mano, e questo cuore oltraggiato. ... Sifare oue trascorri? Rammenta alle belle tue furie, che il tuo Genitore dourebbe essere il primo bersaglio delle tue amorose vendette? Raccordati, che Monima commandotti il fuggirla. Sia dunque tua gloria rispettando ne suoi cenni il genitore, fuggire col piede colei, che non puoi fuggire col cuore. Sì, benche primo di te in amarla, o Genitor coronato, prima di te non ardirò di pretenderla. Coprirò la mia fiamma, amerò, e tacerò, finche tu solo al di lei possesso pretenda. Ma se altri giammai aspirerauui, prouerà qualunque riuale si sia, che Sifare non hà cuore da cedere la sua amata ad altri, che al suo Sposo, ad altri, che a suo Padre.

Il Fine del Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mitridate, Sifare, Farnace.

Mit. Sedete, Principi, sedete. In fine l'hora è venuta, che bisogna spiegarvi il mio segreto, e togliervi il rossore della mia perdita, col mostrarui il modo di riacquistar la mia fama. Deponete ormai dal vostro volto questo turbamento, o miei figli, e sappiate, che la mia fuga fù vn cedere più che al nemico, al Destino. Qualunque fosse il delitto del mio sangue, egli era in ira meco, e perche credea, che à placarlo bisognasse offerirgli, ò la mia vita, ò la mia gloria; frà l'orror disperato d'vna notte nemica me gli diedi per morto.

Chi

Chi lo aurebbe creduto? Egli si compiacque far gastigo della mia vbbidienza a temerarj nemici, i quali su la falsa fama del loro trionfo, alzando le grida, trattennero l'armi cieche sù la metà della Vittoria: quasi non auesse più nemici, vinto Mitridate. Altre volte dalle mie ritirate ingannati i nemici, mentre io ricoueraua in sicuro à prendere nuoue forze, essi tenevano vn vano popolo occupato intorno a trionfali suoi Carri, e grauando ne bronzi i loro funesti vantaggi strascinavano incatenate le imagini de i non per anche abbattuti miei Regni. Il Bosforo allora con nuoui apparecchi mi vide rimenare il terrore dal fondo de suoi Mari, e scacciando i nemici dall'Asia spauentata rouesciare in vn giorno le fatiche d'vn'anno. Altri tempi, altre imprese. L'abbattuto Oriente non può più sostenere il loro sforzo tremendo. Egli vide più che mai le sue campagne non solo coperte di Romani arrichiti delle nostre perdite, ma di tutte le altre barbare nazioni, che tira-

tirate dalla fama de nostri tesori, disertano a gara i loro paesi, per inuadere i nostri. Ben'io aurei fatto a tutti resistenza, se auessi trouato nel braccio degli amici il cuore di Mitridate. Roma non contaua vittorie, se non mi abbandonauano gli amici. Solo però non dispero il trionfo, e m'insegna il mio dopo tante sventure conseruato coraggio, che per frenare questo temerario torrente, bisogna diseccare la sua fonte; che per toglier'il moto a quest'impetuoso nemico, è necessario incatenare chi glie lo presta; in fine che per vincere Pompeo è vtile consiglio portar l'armi nostre nelle viscere di Roma. Questo disegno vi sorprende? Credete forse, che la sola disperazione lo faccia nascere in questo momento?

Farn. Io Signore non son capace di credere questa debolezza nel vostro valore.

Sif. Ne voi siete ridotto a segno di disperare nuoue vittorie. La vostra fugga ingegnosa può registrarsi nell'Istoria de vostri trionfi, e può

in

in auuenire apprendere da voi il Mondo guerriero, che il mostrare artificiosamente le spalle al nemico è vn schernirlo, non vn temerlo.

Farn. Anzi vedendoui i Romani riuiuere a loro danno, dalla stessa diffidenza del loro valore saranno disuasi a non più combattere con vn nemieo, che sà dopo le cadute risorgere più tremendo. Preualeteui di questo credito, o Signore, e senza portarui in lontanissime parti....

Mit. Scuso la vostra giouanile inauuertenza. Io la veggio degna di compassione, e di ammaestramento. Non vi figurate già, che da questa contrada sia Roma diuisa con eterni viaggi. Mi è noto tutto il camino; e se non mi trattiene la morte, sò, che nel corso di trè mesi io giungo al Campidoglio. Dubitate voi, che l'Eusino non ne porti in due giorni alle foci del Danubio? Che l'Alleanza degli Sciti con noi giurata, da questo luogo non ne scorti all' ingresso d'Europa? Riceuuto ne loro porti, accresciuto de loro Soldati, noi vedremo il nostro Campo crescere

scere à ciascun passo. I Daci, i Pannoni, la fiera Germania, la Spagna stessa, e la Francia non attendono, che vn Capo contro questa vniuersale Tiranna. Voi li vedrete, lo sò, da suoi Ambasciatori fin nella Grecia mandatimi, voi li vedrete tutti seruire alla commune libertà sotto i commandi di vostro Padre. Troppo è diuenuto ad ogn' vno insoffribile l'orrore del nome Romano, e la misera Italia più d'ogn' altro lo sente, e lo sente fumante nel fuoco, che la sua morta libertà miseramente ralluma. No, Principi, io ve l'assicuro, non è decreto del Cielo, non è bisogno dell'Vniuerso, che Roma sola faccia da per tutto sentire il potere de suoi ferri. E' ben'vtile commune, che pruoui anch' essa il potere degli altrui brandi, e che dagli acciari dell'Asia retti suenata Colei, che al piede dell'Asia preparaua il ferro di Roma. Sù miei Figli, corriamo ad attaccare dentro i suoi muri questi Conquistatori sì fieri, e con la fiamma alla mano vendicando l'onta di cento Rè, e la mia, can-

cellia-

celliamo que' Nomi glorioſi, che la ſuperba per ſuo faſto ad eterni affronti conſecrata vantaua. Non crediate però, che di quì allontanato io laſciar voglia i Romani tranquilli poſſeſſori dell'Aſia. Io sò doue trouar diffenſori, e voglio, che Pompeo auuiluppato in varij nimici lenta le grida di Roma, e non poſſa mouerſi al di lei ſoccorſo. I Parti, come io, terror de Romani conſentono di ſuccedere al mio giuſto furore, pronti di vnire con me l'odio loro, e il loro ſangue. Eſſi mi dimandano vn Genero; queſto onore riguarda voi, o Farnace. Io vi hò eletto per iſpoſo di quella gran figlia. Andate: Io voglio, giacche nulla qui deue trattenerui, che l'alba ventura riſplenda sù i voſtri Vaſcelli di là dal Bosforo. Partite in queſto momento, e ripaſſando l'Eufrate, fate, che l'Aſia in voi rauuiſi vn'altro me ſteſſo, vn'altro Mitridate,

Far. Signore. Io non poſſo diſſimulare la ſorpreſa cagionatami da queſta grande elezione. Io l'ammiro, e non

non credo, che già mai vn più ardito diſſegno abbia poſte l'armi nelle mani de i vinti, e ſopra tutto io ſtupiſco di queſto cuore infaticabile, che raſſembra ſtabilirſi sù i crolli d'vna ſorte oſtinata a ruinarlo. Ma, ſe io ardiſco di parlarui ſincero, nell'eſtremità, nella quale ſiete ridotto, perche tentar sì lontano (io prendo ardire di replicarui) vn'inutile corſo, quando i voſtri Stati vi promettono ancora tanto di aſſillo? Perche voler affrontare infiniti trauagli degni più toſto di capo di Corſari infelici, che di Rè voſtro pari? Benche or voi, o Signore, più non vantiate dall' Oriente all' Occaſo ſtabilito il voſtro commando ſoura trenta Regni fioriti, l'auuanzo però, che vi reſta può ſtabilire al voſtro ſenno, & alla voſtra mano vn Impero poſſente, da cui infaticabile nimico di Roma, e del ripoſo potrete ancora dopo quarant'anni lottar col deſtino. Ma credete voi, che i voſtri ſoldati (ſiano pur tanti Eroi) fatigati da vna sì lunga, e penoſa ritirata, viuino bramoſi di cer-

 care

care sotto vn Cielo ſtraniero i trauagli, e la Morte? Vinti più d'vna volta all'aſpetto della ſteſſa Patria ſosterranno altroue vn vincitore infuriato? Saranno i Romani meno terribili, e potranno meglio esser vinti nel seno della loro Città, sotto gli occhi medesimi de loro Penati? I Parti vi dimandano vn Genero. Ma questa dimanda, Signore, è ella diretta alla vostra diffesa? Ora che sembra tutto il Mondo diuenire Romano; con qual fine vogliono essi caricarsi di vn Genero appoggiato al maggior nemico di Roma? Ah Signore, non vogliate, che vn vostro figlio ributtato dalla fortuna vada per prezzo d'vn temerario amore ad esporre la gloria del vostro nome al disprezzo di quella Corte. Almeno le bisogna cedere, se contro l'vso del nostro sangue bisogna arrossir supplicanti; senza mandarmi ad abbracciare le ginocchia de Parti, senza vmiliare voi stesso ad vn Rè minore di voi, perche non prendiamo vna strada più certa, e non corriamo trà braccia, che à lieto vol-

to volto ne attendono? Roma in vostro fauore facile a pacificarsi....

Sif. Roma? Mio Fratello, che ardite voi di proporre? Voi volete, che il Rè si auuilisca, e che faccia mentire in vn punto le grandi promesse del corso d'vna vita sì glorioſa? Che riceua leggi da i Romani quella destra, che a brando impugnato hà quarant'anni commandata la diffesa di tutte le Orientali Corone? Ah continuate, Signore, vinto ancora, che voi siate, le vostre ritirate sono tremende a i Romani. Conseruate l'odio vostro, e non acconsentite già mai, che ad'vna pace sanguinosa, e tale appunto quale vn giorno la darà dentro all'Asia a centomilla Romani vn'ordine della vostra destra guerriera. Ma intanto sparagnate la vostra sagra Testa, e non andate voi medesimo di contrada in contrada a mostrare alle straniere Nazioni Mitridate. La vostra vendetta è giusta, e bisogna intraprenderla. Abbrucciate il Campidoglio, mettete in cenere Roma, ma fate portar questo fuoco da mano più

giouane: e mentre, che l'Asia verrà occupata da Farnace, onorate la mia audacia di quest'altra impresa. Commandate, permettete, che sù la scorta del vostro nome, giustifichiamo da per tutto, che noi siam vostri Figli. Annodate con le nostre mani l'Occaso, e l'Aurora, e senza sortire dal Bosforo, riempite di voi medesimo l'Vniuerso. I Romani fugati dall'vno, e dall'altro canto dubitino, doue siate, e vi ritrouino da per tutto. In questo medesimo momento ordinate, ch'io parta, e se da questo gran disegno fosse superato il mio valore, almeno questa disperazione cõuerrebbe alla mia disgrazia troppo felice d'auanzarsi al fine della sua miseria. Io anderò, io cancellerò il delitto di mia Madre. Signore, voi mi vedete sempre arrossire alla vostra presenza, perche hò vergogna divedermi sì poco degno di voi. E perche conosco il mio sãgue in obbligo di lauare le macchie non mie, io bramo vna morte vtile alla vostra gloria. Roma è l'vnico oggetto di vna sì bella

bella disperazione, anzi l'vnico sepolcro, che sia degno de i Figli di Mitridate.

Mit. Mio Figlio, non si parli più d'vna Madre infedele. Vostro Padre è contento, e si riposa sul vostro zelo. Sì, valoroso Principe, voi mi seruirete alla nobile impresa, ne in auuenire mai più saremo veduti separati. E voi, ò Farnace, come siete preparato ad vbbidirmi? I Vascelli sono tutti in ordine, & io stesso hò commandato il corteggio, che vi è destinato alla Reggia, doue Arbate medesimo hà il carico di scortarui. Andate, e sostentãdo l'onore de vostri Aui riceuete in questo abbracciamento i miei paterni congedi.

Far. Signore.....

Mit. La mia volontà, ò Principe, deue bastarui; vbbidite. Questo è troppo à doueruelo replicare.

Far. Finalmente se per piacerui è necessario perire, con più ardore di ciascun altro voi mi vedrete trattar l'Armi à vostra gloria, & à vostra diffesa. Deh Signore, permettete, che auanti gli occhi vostri io muoia combattendo.

Mit. Io vi hò commandato di partire or' ora, e dopo questo momento... Principe voi m' intendete. Voi siete perduto se più replicate.

Far. Signore, io eleggo più tosto di soffrir mille morti, che partirmi à sposare vna Principessa incognita al mio affetto. La mia vita è nelle vostre mani.

Mit. Ah! Questo è il passo dou'io t'attendeua. Tù non sai partire all'Imeneo, doue ti mando, ò perfido, e mi è nota la cagione. Ti rincresce d'abbandonare in questo luogo la tua preda. Monima ti ritiene. Il tuo colpeuole amore pretende rapirla al paterno Imeneo. Ne l'ardore, di cui tù sai, ch'io l'onoro, ne la mia Corona già fermata sù la sua fronte, ne questo asillo medemo, in cui l'hò fatta custodire, ne la mia giusta collera hanno potuto intimidirti, Traditore. Erano poche le tue infami congiure a fauor de i Romani, se ancora congiurando contro il mio Amore non ti rendeui il supplicio, e l'orrore di tutti i miei giorni. Và, io già veggio, che lontano à pentirti,

ti, la tua confusione cede solo nel tuo volto il luogo alla rabbia del tuo disperato furore; fremi pure, e pensa da me fuggendo di vendermi à miei nimici. Mà prima di partire voglio farmi giustizia. Guardie, olà, arrestate costui. Si Farnace medesimo là nel fondo di cieca Torre sia custodito à miei cenni.

Far. E bene. Senza ripararmi con lo scudo di vna vana innocenza, egli è vero, il mio amore merita l'odio vostro, io amo la vostra Sposa. Ve ne hò io fatto vna fedele confessione. Mà Sifare, Signore, non ne hà detto altretanto. E pure è il minor segreto, di cui potessi instruirui. Questo Figlio sì fedele, questo Principe valoroso, questo nimico de Romani dourebbe farui intendere, che de miei medesimi ardori lungo tempo infiammato ama col mio medesimo amore la vostra Sposa, e n'è da lei riamato.

SCENA II.

Sifare, Mitridate.

Sif. SIgnore, gli crederete voi, che di vn dissegno così colpeuole....

Mit. Mio Figlio, io sò di che vostro Fratello è capace; mi preserui il Cielo dal supporre giammai, che di vn prezzo sì crudele voi pagate i miei beneficj, e che vn Figlio speranza della mia vita potesse insidiarmi quel cuore, in cui viuo, e che da me gli fù consegnato. Nò, non fia mai, ch'io lo creda. Andate, e lasciatemi al solo pensiero di vendicarmi.

SCENA III.

Mitridate.

NOn fia mai, ch'io lo creda? Ah tù lo crederai pur troppo, infelice Mitridate. Sifare mio Riuale? E d'accordo con lui la Reina aurà arditod'ingannarmi? Come, farà per me la fede sbandita da tutti i cuori? Tutto mi abbandona, tutto mi tradisce, Farnace, Amici, Reina, e tù medesimo mio caro Figlio; tù

tù, la di cui virtù consolando la mia disgrazia, faceua sentirmi leggiere..... Mà quale debolezza è la mia di credere al perfido Farnace, e non conoscere, che per taddoppiare la mia ruina, arma l'estrema sua inuidia contro il mio solo sostegno? Nò, non fia mai, ch'io lo creda. Tù non lo crederai, ò paterna tenerezza, mà ben lo vuol credere al tuo dispetto la mia gelosia. Si esamini dunque. Mà d'onde darem principio? Chi ne sciorrà il segreto? Qual testimonio, qual giudice?..... Il Cielo, in questo momento m'inspira vn'artificio. Ecco appunto la Reina. La mia collera si arresta à questo testimonio. Il mio amore auidamente si prepara à creder tutte le sue lusinghe. E pure chi de suoi vincitori potrebbe meglio parlar, che l'ingrata? Prouianci di cauar dal suo amore l'vno de i due. Ingannamo chi ne tradisce. Per conoscere vn traditore non bisogna esser meno. Già la veggio vicina, e del suo cuore lusingato da vna vana speranza sia premio vna verità alla preparata mẽzogna.

SCENA IV.

Mitridate, Monima.

Mit. IN fine l'hora è venuta di farmi giustizia. Sarebbe far vn tristo sacrificio, ò Madama, alla vostra bellezza il presentarui con la mia fede tutta l'età, e la disgrazia, che porto meco. Finquì la Fortuna, e la Vittoria medesima onorarono i bianchi miei crini con trenta Diademi. Mà questo tempo non è più, posso dire, che io regnai. Gli anni miei si sono accresciuti, gli onori miei diminuiti, e la mia fronte tolta alla già reale baldanza fà misera pompa dell'oltraggio, sotto di cui è piegata dal tempo. Ah Madama! Trema il mio cuore sù questa risoluzione, mà bisogna superarlo. Vn rispetto maggior del mio amore fà conoscermi, ch'io non deggio sposarui, quando scesо apena da miei Vascelli m'era d'vopo il rimontarui per incontrare i perigli, e la morte. Mà perche il mio Trono è à voi douuto, giache non posso abbracciarui Sposa, voglio inchinar-

narui Reina. Sourana de miei Regni preparateui di vnire la vostra mano alla mano à me più cara. Vn Figlio, il degno oggetto dell'amor di suo Padre, Sifare sarà vostro Sposo, sarà mio Vendicatore, e adempirà verso di voi le mie parti.

Mon. Si fare? Egli Signore.....

Mit. Si, egli medesimo, Madama. Ma d'onde può nascere a questo amore il turbamento della vostr'anima? Contro vna sì giusta elezione chi può riuoltarui. Io lo repplico ancora; questo è vn'altro me stesso, vn Figlio vittorioso, che mi è caro, ch'io amo, l'inimico de i Romani, l'Erede, e l'appoggio di vn nome, che và a rinascere in lui.

Mon. Che dite voi, o Cielo! Potreste voi approvarlo? Perche Signore, perche voler rifiutarmi? Deh cessate di tormentare vn'Amante infelice. Io sò, che a voi sola fui destinata, e sò, che in questo momento per augurio felice del nostro nodo solenne la vittima Signore, ne attende all'Altare. Andiamo.

Mit. Io ben conosco la forza, che vi è

fatta da me, o Madama. Io ben veggio, che voi vorreste conseruarui a Farnace. Non è d'ora, ch'io riconosca i vostri giusti disprezzi, comincio ben sol'ora a conoscere che godiate di far passare gli affronti del Padre sù l'infelice mio Figlio.

Mon. Io disprezzarvi, io capace di far affronti a Mitridate? Che dite Voi?

Mit. Io non parlo più. Continuate pure, o Madama, ad ardere a questa fiamma vergognosa, e mentre che con mio Figlio io vado lontano da gli occhi vostri a cercare nella capitale del Mondo vna morte gloriosa, voi quì seruite con suo Fratello, e vendete a i Romani il sangue de i vostri Genitori. Venite, io non saprei meglio punire il vostro sdegno, che, in partendo, mettervi io stesso nelle sue mani seruili, e senza più cercare a tutto studio la vostra gloria, cercare a tutto studio la dimenticanza di voi. Andiamo, Madama, andiamo, io voglio vnirui .....

Mon. Ah Signore, più tosto punitemi con mille morti.

Mit. Voi fingete in vano. Io non voglio

glio partire senza la vostra compagnia.

Mon. In quale estremità, Signore, m'hà ridotta questo vostro discorso; ma in fine io voglio crederui, e non voglio più lungamente questa reità nel pensiere di dubitare se la vostr'anima generosa abbia potuto fingere con vna sua Reina. Gl'Iddij mi sono testimonj, se io a limiti del vostro piacere obbligata, mai hò trapassato con la mente l'orme del vostro affetto. Ma pure se qualche debolezza aueſſe potuto lusingarmi, se di tutti i suoi sforzi il mio cuore aueſſe douuto armarsi non crediate, o Signore, che Autore delle mie armi Farnace mi aueſſe già mai costato vna lagrima. Questo Figlio vittorioso, che voi fauorite, questa viua imagine, in cui vi compiacete, questo nemico de Romani, quest'altro voi medesimo, in fine questo sifare, che voi volete, ch'io ami.....

Mit. Voi l'amate?

Mon. Se la sorte non mi aueſſe donato à voi, la mia felicità dipenderebbe dall'auerlo per Isposo. Auanti che

dal

dal voſtro amore mi foſſe inuiata questa reale caparra noi ci amaſſimo. Signore, voi vi turbate?

Mit. Nò, Madama, io vado ad inuiaruelo. Il tempo è caro, biſogna impiegarlo con ſollecitudine. Andate. Baſta al mio contento il vederui diſpoſta ad vbbidirmi.

Mon. [Dij mi ſarei mai ingannata?]

SCENA V.

Mitridate.

NOn fia mai, ch'io lo creda? Credilo, Padre ſprezzato, ſchernito Spoſo, e mira il tuo riſpetto, e il tuo amore fatto giuoco di due Traditori. Ah Figlio ingrato! tù mi dourai ſodisfare per tutti. Tù perirai. Io sò come la tua fama, e le tue falſe virtù hanno ſedotta la mia Armata. Perfido, io voglio auuentarti de i colpi più certi. Per meglio perderti, biſogna ch'io allontani gli amutinati, e facendo partire i più rubelli, non trattenere nel porto, che le ſquadre à me ſolo fedeli. Andiamo, e ſi cuopra nel volto l'offeſa con la principiata ſimulazione:

SCE-

SCENA VI.

Monima, Eluira.

Mon. ELuira, in nome degli Dij ſi quello, ch'io deſidero. Và à vedere ciò, che paſſa, e vienmelo à dire. Io non ſaprei.... Mà il mio cuore non può riaſſicurarſi da mille atroci ſuppoſti, tenuto in continuo ſpauento, perche tarda il mio Sifare à ſecondare i voti autorizzati da ſuo Padre. Egli partendo andò pure ad inuiarmelo. Ah voglia il Cielo, che non fingeſſe diandarui. Mà può darſi la finzione in vn Rè? Può auer finto Mitridate? Et io troppo credula aurò fidata la ſegretezza del mio cuore ad altri, che à me ſteſſa? Come, ò Principe, quando tutta piena dell'eſtremo tuo amore, tù ſteſſo m' incalzaſti per ſapere il mio ſegreto, i miei troppo crudeli rifiuti tante volte te lo naſcoſero, e quando può eſſere, ch'altri di te così ſi diffidi, che vi vada la tua vita, io hò parlato, e troppo facile à laſciarmi ingannare, io ſteſſa aurò inſegnato alla crudele ſua mano il cuore, che deue ferire?

Elu.

Elu. Ah trattate, ò Madama, con più giustizia vn gran Rè lontano da questi artificj del volgo. Chi lo poteua sforzare à prendere questa dannosa risoluzione nel tempo, che voi senza contrasto l'vbbidiuate all'Altare? Aurà egli voluto mendicar questa frode per perdere vn Figlio da lui teneramente amato? Fin quì i suoi affetti secondano la sua promessa. Non vi disse egli, ò Madama, che vn'importante disegno lo forzaua (mal suo grado) ad abbandonarui dimani? Questo solo è quello, che lo tiene occupato. Egli medesimo sù la riua del mare sparge i suoi reali commandi; ond'è, che in ogni parte i suoi Vascelli si vedon caricar di soldati, e Sifare medesimo accompagna da per tutto suo Padte. Or crederete voi, che l'ira di Mitridate toleraſſe viuo vn suo riuale?

Mo. Farnace però per suo ordine arrestato truoua in lui tutta la crudeltà d'vn riuale. Eluira, sarà egli con Sifare meno crudele?

Elu. Se Farnace è punito, n'è sola cagione

gione l'amicizia Romana. L'amore hà poca parte ne suoi giusti sospetti.

Mo. Fin tanto, ch'io lo posso, io cedo alle tue ragioni. Esse pongono vn poco di calma al dolore, che mi diuora. Ma pertanto Sifare non comparisce.

Elu. Vano errore degli Amanti, che frettolosi ne loro desiderij vorrebbero, che tutto cadesse a voto de loro piaceri. Essi contro i minori ostacoli....

Mo. Ma Eluira, e chi può concepire questo miracolo? Dopo due anni di dolore, di cui t'è noto tutto il potere, quando io posso respirare per la prima volta, quando (o caro Principe) io posta vedermi teco vnita, e afficurata, che la mia tenerezza auesse esposta a pericolo la tua vita, vedere il tuo douere, e tu la mia virtù a prouare vn'amore sì lungo tempo combattuto, quando, io dissi, potrei afficurarti, ch'io t'amo, che non vieni tu?

SCE-

SCENA VII.

Monima, Sifare.

Mon. SIgnore. Io appunto parlaua di voi medesimo. Il mio amore sospiraua di vederui in questo luogo. Finalmente....

Sif. Finalmente, o Madama, questo è il gran momento, in cui m' è forza tributarui l' vltimo Addio.

Mon. Voi l' vltimo Addio?

Sif. Sì Madama, e questo deue valerui per tutta la mia vita.

Mon. Che mi dite voi? (Ahme infelice da me stessa tradita!)

Sif. Io non sò, mia Reina, qual celato nimico abbia voi tradita, e me precipitato. Il Rè, che poco fà nulla credette a Farnace, ora de nostri cuori sà tutto quello, che passa. Egli finge, egli mi accarezza, e nasconde il suo disegno. Ma io, che dall' infanzia fui alleuato dentro il suo seno, hò troppa intelligenza de suoi mouimenti. Egli hà di già fatti partire tutti coloro, in cui la mia disgrazia poteua eccitare a mio prò vn valeuole dolore. Ma tãto più della sua

la sua finzione hò conosciuta la forza, quanto che Arbate in brieui sensi hà confermati i miei timori. Egli trouandomi con le lagrime agli occhi. *Il tutto è noto*, mi hà detto, *de vostri amori. Sapete voi quello, che vi souraſta dagli odj altrui?* Questo auuiso m' hà fatto fremere pel periglio della mia Reina, e soura così caro interesse mi hanno affrettato i timori della vostra vita (*s' inginocchia*) a volare à queste reali ginocchia per pregarui, o mia Sourana a piegarui doue il destino vi chiama. Voi quì dipendete da vna mano, che rare volte hà sparagnato il sangue de suoi più cari, e ben farei in necessità di narrarui a quali crudeltà Mitridate geloso sia lasciato trasportarsi, se da maggiore interesse non fossi chiamato a ridonare alla vostra istessa virtù i vostri istessi commandi. Sbanditemi, o bella Sposa di mio Padre, sbanditemi dal vostro cuore, e procurando per voi medesima di tradir voi medesima, pensate, pensate, che non a Sifare, ma a Mitridate nasceste. Scordate-

ui di

ui di chi toſto perderete ; e facendo voſtra virtù la mia morte , conſolate le mie agonie con vn rifiuto , che può aſſicurarui la vita . Perocche io ſpero (grandi Iddij fate voti delle mie ſperanze , e a vantaggio di queſta bella Innocente confermate le mie giuſtiſſime brame .) Peròcche io ſpero , che il Rè ſia per iſmorzare nel mio ſangue l'ira de ſuoi furori , e che o intenerito , ò inorridito per la Morte di vn figlio ſia per perdonare alla Spoſa . Sì , cara Principeſſa ; non andate con nuoui rifiuti ad accendere la ſua colera . Sforzate il voſtro genio , penſate , ch'egli è mio Padre , e permettete , che dentro tutte le mie diſgrazie io muoia contento di non eſſere coſtato al voſtro amore altro , che il pianto .

Mon. Ah caro Priucipe , io , io vihò perduto .

Sif. Non v'imputate , o generoſa la diſgrazia , da cui ſono oppreſſo . Il mio perſecutore deſtino biſognaua , che dopo auermi renduta la Madre ſpergiura , il Fratello traditore , il Padre riuale , ſcopriſſe in fine vn ſegreto

greto Inimico , che la mia diſgrazia portando in voi , voi in me rendeſſe tradita .

Mon. E come ? Queſto inimico voi l'ignorate ancora ?

Sif. Per accreſcimento del mio dolore io l'ignoro , o Madama . Oh me felice ! Se vittima de noſtri affanni poteſſi ferire quel cuore traditore , che n'hà ſcoperti .

Mon. E bene ? Biſogna darui il merito di queſto ſacrificio ; Signore , biſogna taruelo conoſcere . Non cercate altroue queſto Inimico , queſto Traditore . Ferite , alcun riſpetto non vi trattenga di trapaſſar queſto cuore , che hà tutto ſuelato a voſtro Padre .

Sif. Voi ?

Mon. Ah ! ſe voi ſapeſte , o Principe , con quale aſtuzia il crudele è venuto a ſorprendere la mia tenerezza , quale amicizia ſincera egli hà affettato nel contento di vederui diuenuto mio Spoſo ; Chi non gli aurebbe creduto ? Io però ſola non doueua credergli , tanto più sù la inſpirazione del Cielo , il quale con ſegreto

to auuiſo per ben trè volte m' inſinuò il ſilenzio. Mà in fine più de miei timori, più degli Dij medeſimi la brama d' eſſer voſtra hà voluto, che io creda al crudele, e ch' io gli paleſi il noſtro ſegreto. Oh quanto era meglio il tacer ſempre con la ſperanza di goderui vna volta, che il parlare vna volta con la diſperazione di non goderui mai più. Sifare, a che più tardate il pur ora da voi bramato Sacrificio. Io ſono la Rea, ed' io di mia mano mi punirò, quando voi penſate di perdonarmi.

Sif. Come, Madama? L' eſtremo del voſtro amore hà dunque tutto ſuellato? E a mia diſgrazia è deriuata da vna sì bella cagione? L' eccesſo del voſtro affetto hà tradito il noſtro amoroſo ſegreto? E Voi vi ſcuſate di auermi farto felice? Che poſs' io bramar di più? Glorioſo, e fedele io muoio. Vn' altra ſorte al trono v'attende, acconſentiteci, o Madama, acconſentiteci, e ſenza più reſiſtere, accettate vn Imeneo, che dal feretro d'vn Principe vi porta ſoura il Tro-

il trono d'vn gran Monarca.

Mon. Come? Voi mi dimandate, ch'io ſpoſi vn Barbaro, di cui l'odioſo amore ne diſgiunge per ſempre?

Sif. Penſate, ch'in queſto giorno ſottomeſſa agli ordini ſuoi ſiete dalla voſtra gloria chiamata all' Altare, per giurarmi vn'eterno ſilenzio.

Mon. Voi v'ingannate, o Principe, ſe hò da prouare l' eccesſo della barbarie di colui, che non oſo di chiamar voſtro Padre, la vuò prouare ne miei rifiuti. Sarebbe vna bella fede al voſtro amore, ſe accompagnaſſi all'Altare il voſtro Tiranno: Sarebbe vn bell' amore alla voſtra fede, ſe andaſſi a porre nella mano anche fumante del voſtro ſangue la mano della voſtra Amante.

Sif. Ah Madama! Queſto nome, queſto caro nome fà sì gran coraggio alla mia eſtrema diſperazione, che io prendo ardire di commandarui a domare queſta voſtra riſoluzione, e a donarui a mio Padre.

Mon. E voi potreſte sforzarmi cò voſtri commandi a donarmi all' omicida di voi? E' queſta vna debolez-

za, ò

za, ò vna grandezza del voſtro cuore? E' queſto vno ſtimarmi troppo vile, o troppo generoſa? Andate, Principe, andate, e ſenza più perdere il tempo in vane perſuaſioni procurate di cuſtodire voi ſteſſo da ſuoi furori. Per me il Cielo m' inſpirerà qual partito io debba prendere.

SCENA VIII.

Eluira, e detti.

Elu. MAdama, a qual pericolo è eſpoſta la ſua vita. Ecco il Rè.

Mon. Và tù ad addittargli la più ſegreta ſortita, non l' abbandonar punto finche non l' hai poſto in ſicuro. Principe, io ve lo commando con tutta l'autorità del mio Amore. Procurate di ordinar bene della voſtra ſorte, ſenza cercare di voler eſſere della mia informato.

Sif. Principeſſa, io ve ne prego con tutta la tenerezza del mio affetto. Procurate di ordinar bene della voſtra ſorte, ſenza cercare di voler eſſere della mia informata.

SCENA IX.

Mitridate, Monima.

Mit. ANdiamo, Madama, andiamo. Vna ſegreta ragione mi fà laſciar queſto luogo, ed affrettare la mia ritirata. Nel mentre che i miei Soldati pronti a ſeruire il loro Rè, rientrano ne miei Vaſcelli, venite, ch' io voglio compire la mia promeſſa all' Altare, e condurui meco mia ſpoſa.

Mon. Voi Signore?

Mit. Come, Madama, oſate voi dubitarne?

Mon. Voi non me ne togliеſte ogni dubbio?

Mit. Io ebbi le mie ragioni allora. Scordateuene, Madama, ne ad altro penſate, che a corriſpondere all' amoroſa mia fiamma. Riflettete, che il voſtro cuore è vn bene a me obbligato.

Mon. E perche dunque, Signore, me l'auete voi renduto?

Mit. Come? Voi ancora preoccupata nell' ingrato amore d'vn Figlio crederete.....

Mon. Come, o Signore, voi mi aurete dunque ingannata?

Mit. Sì, e vi stà bene l'inganno; poiche empiendo il vostro cuore di amori infedeli, quando io vi alzaua sù l'auge della gloria, voi mi aueuate preparato il più tetro de i tradimenti. Non vi souuiene egli più cuore ingrato, e senza fede, quando con vna mano sostenendo l'impeto furioso de congiurati Romani, con l'altra discesi dalla mia reale grandezza per innalzarui al Trono? Non vi souuiene egli più con quale ardore in Efeso adorandoui, foste da me preferita alle Figlie di cento Re, e sprezzando per voi tutte le più valeuoli alleanze quale folla di stati io metteßi a vostri piedi? Prosuntuosa, che siete, gli onori fattiui dal Padre, vi fanno ardita di pretendere i Figli. Nò, la vostra Culla non meritaua il mio Talamo, ed'ora se pur mi affretto ad esserui Sposo, più che dall'amore, ne prouiene dall'impegno la cagione. Approffittateui di questo momento, che per vltimo vi dono. Andiamo; io ve lo commando;

do; non tirate soura di voi nuoui perigli per vn Figlio insolente, che più non vedrete. Perdetene la memoria così come la vista, e ormai sensibile alla mia sola bontà meritate il perdono, che io vi presento.

Mon. Io non mi sono punto scordata, o Signore, quale riconoscenza io debba a vostri fauori; sò, che a qualunque altezza sia salita la gloria de miei Aui, sempre il loro sangue, o gran Rè, era immeriteuole del vostro nobile Imeneo, e dopo di quello di vostro figlio, toltone voi il più grande di tutti gli Vomini. La vostra sola bontà, più che i meriti del mio lignaggio vi fece dall'alto vostro grado discendere a degnarmi per Isposa; e ciò fù in tempo, che senza la gloria de vostri fauori ardiua di pretendere quelli di Sifare. Dal giorno però, in cui mi poneste questo Diadema, io rinunciai a questo figlio, e a me medesima vnitormi d'intelligenza nel sacrificarne ad vn rispettoso silenzio. Sempre per mio ordine, e per sua elezione da me lontano egli portaua nell'om-

bre del ſegreto, ad incenerire queſto fuoco. Voi ſolo, Signore, voi ſolo forzandomi ad vbbidirui auete dato coraggio ad' vn Amore, del quale io aueua trionfato, auete riacceſo vn fuoco, che io mi credeua eſtinto. Ma già, che tutto io vi hò confeſſato, è d'vopo pormi in iſtato di tutto ſoſtenerui. In vano voi procurerete farmelo ſcordar dinuouo, e queſto conſenſo, al quale voi mi auete forzata farà inſeparabil ſoggiorno nel mio penſiero. Io fui voſtra, Signore, voi mi auete ad altri donata. Io non hò più cuore per voi, e crediatemi, che la Tomba ſarebbe meno penoſa per me, che il letto d'vno Spoſo, del quale hò già prouati i rifiuti.

Mit. A qual termine ſei ridotto, o Mitridate! Quale inuſitato incanto può frenar la mia collera così pronta a punire?

Mon. La Giuſtizia del mio rifiuto è il freno, che in' onta della voſtra paſſione trattiene la voſtra collera.

Mit. Queſta dunque, o inumana, è la voſtra riſpoſta?

Mon.

Mon. Sì, e voi douete applaudirui, come diretta all' amore d' vn figlio, che è vn'altro voi ſteſſo, e in cui vi compiaceſte.

Mit. Mi compiacqui, non mi compiaccio. Anzi queſto voſtro inſolente affetto hà da coſtargli e gli odj miei, e la ſua morte.

Mon. Per mia fede ne voi aurete il mio amore per prezzo di vn così infame aſſaſſinamento.

Mit. Renduta dal di lui ſangue più cauta domerete queſta voſtra femminile alteriggia.

Mon. Renduta dal di lui ſangue più ardita cercherò di punire vn Padre or da me riſpettato in grazia del Figlio.

Mit. Infelici i trionfi di Mitridate, ſe foſſero ridotti a temer l'armi di vna Donna.

Mon. Mitridate però hà potuto temere il mio Amore.

Mit. Anzi aggiungete pure ancora l'armi voſtre, ma quelle, che la mia debolezza ſi compiacque di onorare nella forza degli occhi voſtri. Mi degnai di farui grande col diuenir

vostra preda; ma mi conseruai però l'arte di trionfare del mio vincitore. Eccone l'esecuzione. Or'ora da i ferri auuinta, anzi da i ferri suenata prouerete....

Mon. Eh non vogliate vanamente spendere questa bell'ira di parole. L'opera vostra, o Signore, mi sarà più grata. Io già nella mia mente mi sono figurata l'orrore di vna morte simile a Mitridate; quindi è, che voi mi vedrete questo volto così intrepido al supplicio, come alla vostra presenza. Io vado, attenderò il mio arresto. Ma prima di partire (alla virtù io debbo questa sincera confessione) crediate, che io in questo da voi chiamato delitto, e da me conosciuto per vitrù non hò complice alcuno. Io sola debbo riceuere la pena da voi, e la gloria da me, e assicurateui, che se io aueßi vbbidito a i voti di vostro figlio, i vostri voti sarebbero pienamente adempiuti.

SCE-

SCENA X.

Mitridate.

COsì mi compensa questa crudele, così mi fugge quest'ingrata? Et io in vn vile silenzio smarrito rassembro approuare la sua fuga insolente. Chi son'io? Chi è Monima? Io sono Mitridate. Sì, mi riconosco in grazia della collera, che mi rende à me stesso, e mi toglie tutto il perdono, e tutto l'amore, ch'ebbi fin' ora per l'Ingrata. Rendiamo famosa la nostra partenza col sacrifizio di trè Traditori. Gradirà questa oblazione la nimica Roma, e piegheransi à mio fauore i Numi del Lazio, se vedranno il primo tributo di questa mia spada principiar dal mio sangue. Io lo posso, io lo debbo. Andiamo, e senza più distinguere coloro, che amo, da coloro, che odio, si cominci da Sifare medesimo. Mà quale è il mio furore? Che dich'io? Tu vai à sacrificare; Chi? Infelice, tuo Figlio. Vn Figlio, che Roma teme, che può vendicare suo Padre. Perche spargere vn sangue,

che m'è sì necessario? Ah procuriamo più tosto, procuriamo di conciliarne la di lui tenerezza; poiche in fine hò più bisogno d'vn Vendicatore, che d'vna Reina. Sì, sarà meglio, giacchè debbo priuarmene, cederla à questo Figlio, che bramo di conseruarmi. Vani sforzi, inutili risoluzioni, che non fate altro, che ammaestrare delle mie debolezze vn cuore, che à se procura di rapir quel bene, che io pure mi sforzo di offerire. Io ardo ancora sprezzato Amante, io adoro ancora Sposo abborrito, e lontano à priuarmi della bella crudele.... Ah che questo appunto è vn delitto, di cui la voglio punire. Vò gastigare co'mortali rifiuti il suo Amore, perche troppo tempo hò tenuto la mia gloria cattiua. Muoia ella sola. Questa giustizia è douuta alla crudeltà de' suoi disprezzi. Questa giustizia è douuta alla sicurezza di non vedere mai più la cagione delle mie debolezze. Mà quale pietà rende timorosi all'anima risoluta i pensieri? Son forse questi i primi colpi del mio

mio furore geloso? E' forse questa indegna meno dell'altre colpeuole? Oh Monima! Oh mio Figlio! Oh inutile collera! E voi felici, ò Romani! Qual trionfo per voi, se sapeste la vergogna de' miei vili combattimenti, e il timore, che io porto d'essere da' miei più cari tradito. Oh quanto mi era meglio in vece di apprendere con lunga, e penosa industria à preuenire le furie de' più mortali veleni, l'imparare à ripararmi dagli strali d'vn' amore, il di cui fuoco ora irreparabilmente auuelena il mio cuore.

SCENA XI.

Arbate, e Mitridate.

Arb. SIgnore. Tutti i vostri soldati non vogliono più partire. Farnace li ritiene, Farnace loro riuela, che voi volete portare à Roma vna nuoua guerra.

Mit. Farnace?

Arb. Egli, non sò come, dalla Carcere fuggito hà sedotto le prime guardie. Il solo nome di Roma spauenta i più fieri, e formandosi l'imagi-

ne dì mille atroci periglj, gli vni con traſporto, non sò ſe d' affetto, ò di timore abbracciano la riua, gli altri già incaminati minacciano i Marinari per eſſere ricondotti al lido. Il diſordine è per tutto. Noi non ſiamo inteſi da alcuno. Inſomma eſſi dimandano la pace, e parlano d'arrenderſi; e Farnace luſingando in eſſi i timori, da parte de i Romani, promette loro la pace.

Mit. Ah Traditore! Correte; che ſi chiami ſuo Fratello, che egli mi accompagni, ch'egli venga à ſoccorſo di ſuo Padre.

Arb. Io non sò i di lui diſegni, mà sò, che vn frettoloſo traſporto l' hà di già fatto correre verſo il diſordine, e ſi è detto, che accompagnato da vn groſſo d'amici fedeli, ſia ſtato veduto meſcolarſi nel mezzo de i rubelli. Queſto è quanto mi è noto.

Mit. Aſſicurati or' ora del rimanente. Vedi, ſe vi è rimedio, che mio Figlio.... Mà non vi è tempo da perdere. Opera con la tua prudenza.

Arb. Or'ora ſarete di tutto informato.

SCE-

SCENA XII.

Mitridate.

AH che intendo infelice! Perfidi! La mia vendetta hà troppo tardato. Mà voi non aurete la gloria di auermi fatto temere, ſe auete il vanto d'auermi ſaputo ſorprendere. Mal grado la loro inſolenza non oſeranno gli ammutinati di ſoſtenere il mio aſpetto. Io non vò, che vederli per atterrirli, e vò accreſcere verſo di me il riſpetto con iſuenargli di mia mano sù gli occhi due Figlj traditori.

SCENA XIII.

Arbate, Mitridate.

Arb. SIgnore, tutto è perduto. I Rubelli, voſtro Figlio, i Romani ſono à folla attorno di queſta Fortezza.

Mit. I Romani?

Arb. I Romani inondano da ogni par-

te, e ben toſto dentro di queſti muri noi ſaremo aſſediati.

Mit. Cielo! Corriamo. Arbate, ordinate la difeſa di queſta Reggia. Della diſgrazia, da cui ſono oppreſſo, tu non ne gioirai, Principeſſa infedele!

SCENA XIV.

Arbate.

QVal riparo poſs' io appreſtare ad vna Reggia, à cui la ruina dalla medeſima Reggia prouiene? Quanto era più vantaggioſo alla tua morte, ò gran Rè, il rimanere nella battaglia dell' Eufrate ſotto lo sforzo di cento milla Romani, che cadere ſotto gli artificj d'vn temerario Figliuolo. Là rendeuaſi glorioſa la tua perdita dal ſoperchio degl' inimici. Quì rendera obbrobrioſa la tua caduta il poco numero degli Amici. Mà d' onde naſce queſto mio diſperato timore? Mitridate non hà più il ſuo cuore, non hà più il ſuo braccio? Sì, mà contro il ſuo brac-

braccio, contro il ſuo cuore hà riuoltato il ſuo ſangue. Oh quanto è malageuole ad vn Padre il combattere contro de' Figlj! Da quì prouengono i miei timori, da quì ſortiranno le ſue perdite. Mà non è tempo da trattenerſi in diſcorſi. Si armi d'ordini, e di Soldati la Reggia, indi ſi corra col mio Signore à cercare nel Campo vna morte, che illuſtrando la mia ſeruitù, eterni nel mio ſangue fedele la gloria del mio nome.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Monima, Eluira.

Monima esce furiosa con le Bende Reali squarciate, ed Eluira la siegue.

Elu. MAdama, oue correte voi? Qual cieco trasporto fà tentarui sù la vostra vita sforzi così colpeuoli? Come? Per eccesso di crudeltà contro di voi medesima auer' ardire di cangiare in vn laccio le sacre Bende del Reale Diadema? Perche più tosto, che perseuerare in questa barbara opinione contro di voi, non render grazie a gli Dij, che pietosi del vostro furore si sono degnati di loro pro-

propria mano infrangere il laccio fatale di questo a miglior' vso tessuto Diadema?

Mon: Ah per qual furore ostinata, e molesta alla mia compagnia pretendi, mal grado i miei voti, di conseruarmi la vita? Sifare non viue più. Il Rè medesimo disperato non attende più, che la morte. Qual frutto dunque ti prometti da questa tua colpeuole audacia? Ingrata! Pretendi forse di conseruarmi a Farnace?

Elu. Deh! aspettate almeno, che vn più fedele auuiso confermi la morte del suo infelice Fratello. Coloro, che in quella confusione nel rapportarono, possono facilmente essersi ingannati. Gli è vero, che tutti i di lui Soldati fuggitiui l'aueuano lasciato in mezzo de i [illegible]belli, ma...

Mon. Sifare è senza vita; non bisogna più dubitarne. Me ne fanno certissimo testimonio, oltre la sanguinosa nuoua, il suo coraggio, e il suo nome troppo tremendo a i Romani. Qual braccio vantaua Roma, che non tremasse all' aspetto

del

del mio Signore? Pouero degli Afiatici allori sarestì tornato nel Campidoglio, o tiranno Pompeo, se ti era d'vopo il cogliergli sotto il suo braccio. Ma, se ora fra le grida superbe degl' insolenti vincitori l'inimico Capitano trionfa, non bisogna più dubitarne; Sifare è senza vita. Deh perche non è stato permesso a questi occhi in mezzo a Rubelli il preuenire il tuo sangne, o a questo sangue il seguitar la tua morte. Ma di quai sentimenti di tenerezza or fò pompa, barbara ch' io sono? Io aueua rauuiluppato l'infelice mio Amante in tanti nemici, che bisogna [ahi dura obbligazione] chiamarmi obbligata all'armi Latine, perche hanno sottratto il mio amore all'assassinio del suo più diletto. Io aueua acceso vna fiamma micidiale in Farnace. Io aueua spirato vn fuoco tutto gelosia nell' inumano suo Padre. Io.... Io nò, voi foste, o Demoni dell' inimica Roma, che preso dal vostro Cielo tiranno il barbaro costume, vi sergiste de' miei troppo funesti lineamenti

menti per accendere nel cuore de suoi Emoli fatali le più mortali discordie. E tu puoi consigliare la vita ad vna colpeuole di tanto disordine? Perfida! Pretendi forse, ch'io aspetti Farnace, che accompagnato da' congiurati spargitori del sangue di mio Padre mi presenti con gioia fratricida la mano fumante di sangue del sospirato mio Sposo. Sono vani i tuoi sforzi, se pretendi ttoncarmi la strada più vicina alla tomba. Frà le loro braccia medesime aurà ben tanto d'ingegno il mio affanno, che saprà trouarsi la morte.

Elu. Madama, vien gente.

Mon. Corri, occupa l'ingresso, e non permettere l'entrare ad alcuno, e toltene le ambasciate di morte, non rapportar' altro alla mia disperazione.

SCENA II.

Monima.

E Tu fatale tessitura, infelice Diadema, stromento, e testimonio di tutti i miei dolori, benda sfortunata,

nata, che hai tante volte rasciugati i miei pianti, giacche non mi hai voluto rendere vn sì funesto seruigio di terminar là mia vita, và (*getta la Corona*) da altre mani più discrete trouerò l'inuano da te negato soccorso. Và, cessa di più offerirti a'miei sguardi. Nauseata delle tue pene, e delle tue pompe, pera teco il giorno, e la mano micidiale, che primiera sù la mia frõte ti pose.

SCENA III.

Eluira, Monima, Paggio con Sottocoppa.

Elu. AH Principessa infelice!

Mon. Che? giungono nuoui soccorsi per conseruarmi la vita?

Elu. Il Rè ....

Mon. Manda Soldati à trattener le mie furie?

Elu. Vi manda per Arcade questo veleno. Ei di ordine del Rè vi comanda il giudicare della sua volontà.

Mon. Così dunque ti affannano i doni, o crudele, che colmano di soaue consolatione la tua Reina? Fa ridire al Rè, o tu glielo ridirai dopo la mia morte, che di tutti i suoi doni

ni questo è il più caro, e che finalmente trouò il modo di obbligarmi. Alla fine io respiro, poiche il Cielo mi libera da i soccorsi importuni, che mi sforzauano a viuere. Reina di me medesima, son pur giunta finalmente a poter disporre a mia volontà della mia sorte.

Elu. Ah lassa; Et io sola debbo ....., Oh Dio!

Mon. Trattieni l'importune tue grida, e non turbare con lagrime indegne i fauori di questo felice momento. Bisognaua piangermi, o Amica, allora, che le mortali lusinghe d'vn titolo coronato mi strascinarono dal dolce natio seno della Grecia in questo barbaro Clima. Di quel principio funesto questo è il fine felice. Restati Eluira, e ritornando fra cari miei popoli, se colà si conserua ancora in qualche grido il mio nome, raccontagli la tragica storia della loro Principessa infelice. E tu, che or solo chiamo col nome comune agli Estinti, ombra adorata, giacchè la perfidia d'vn geloso Destino viui ne escluse da vn

Talamo, e morti ne vieta vna Tomba, comparisci al sacrificio, che di me ti presento, fà beata la mia mente con la tua bell' ombra. Vieni, io t' attendo.

Elu. Eluira, a che più pensi? Se queste sono le azzioni, che rendono famose, perche non muori per saluare la tua Reiua? Perche non rendi con vn saluteuole inganno gloriosa oltre il tuo natale, la tua morte? Sifare, Madama.....

Mon. Sifare? Doue si aggira? In qual parte segno la bell'orma del suo spirito vago? Dì onde venne? Per doue sparì? E' egli in tutto mutato, ò conserua ancora le bellezze del primo aspetto? Parla. Con quali occhi hà mirate le agonie della sua Monima?

Elu. Signora, io non sò d' ombra alcuna.

Mon. Che dunque dell' estinto mio sposo fauelli?

Elu. Io dicea, che Sifare, Madama, non gradirà il sacrificio di voi sola. Bisogna donare a quella grand' Alma due vittime almeno. Io vi seruirò.....

Mon.

Mon. Và, che mi hai delusa per l' vltima volta. In fine giacchè non vieni, ecco io vegno doue tu sei.

Elu. Deh Signora!.....

Mon. Lasciami la mia pace, Importuna.

Elu. Concedetemi.....

Mon. Togliti al fastidirmi.

Elu. In nome degli Dij.....

Mon. Che sempre meco sdegnati mi hanno sin tolto il poter morire a mio piacimento.

Elu. In nome de' vostri affetti.....

Mon. C' hanno sì ben traditi i miei voti.

Elu. In nome de' vostri voti.....

Mon. Che non hanno potuto ottenermi il mio Sifare.

Elu. In nome di Sifare.....

Mon. Parla, che tutto ti concedo fuori, che il restar viua.

Elu. Impedirete voi, che la vostra Eluira porti la nuoua della vostra Morte negli Elisj al vostro sposo? Io mi animo a credere, che nò. Dunque voi non mi negherete il bere prima di voi la metà di quel mortale liquore? Concedetelo, Madama,

per

per vltimo premio alla mia ſeruitù.

Mon. Troppo fedele Eluira tu non m'ingannerai queſta fiata. Conoſco, conoſco l'animo tuo generoſo. Vorreſti aſciugar quanta morte queſta tazza racchiude, per ſaluare la tua Reina. Semplice! e non ſai, che mi reſterebbero il ferro, la fame il precipizio?

Elu. Dunque negherete voi, ch'io cada a' voſtri piedi?

Mon. Togliti ormai al più importunarmi. Preuenire la mia morte tu non lo puoi, ſeguire tu lo puoi. In fine nel tuo dolce nome io beuo....

SCENA IV.

Arbate, Monima, Eluira.

Arb. FErmate, fermateui.

Mon. Che pretendete, Arbate?

Arb. Adempir gli ordini del mio Signore.

Mon. Che pretende il crudele? Se gli è ſembrata troppo dolce per contentar la ſua collera queſta ſpecie di morte, và digli, che mandi il ferro; il laccio l'ho già in vano tentato.

Arb.

Arb. Conſolateui, Madama, egli mi manda a conſeruarui la vita.

Mon. Ah che queſto è l'eſtremo di tutti i miei mali. E tu, che pure vn tempo foſti inclinato alle mie brame vorrai preſtargli vn' vbbidienza così contraria à miei voti? Vorrai conſeruare la sì teneramente ſeruita dal tuo Sifare a i furori di ſuo Padre?

Arb. Egli non hà più furori per voi. Mitridate già ſtà morendo.

Mon. Come? Il Rè?

Arb. Voi toſto il vedrete, & io ardiſco aſſicurarui, che voi medeſima in rimirarlo vi vnirete a i miei pianti. Egli ſul confine dell' vltim' ora non vede più, che a barlumi l'eſtremo ſuo giorno. Io l'hò laſciato ſanguinoſo sù le braccia de' ſuoi ſoldati, e di Sifare, che fà portarlo in queſto luogo.

Mon. Sifare? Oh Dio! Sifare viue ancora?

Arb. Sì, Madama, egli viue carico di gloria, e di dolore. La nuoua ſparſa della ſua morte non fu vanamente ſparſa in queſto luogo. I Romani, che appoggiano per lo più nelle

grida

grida il vantaggio dell' armi loro, alzarono così feroce quello rumore fatale nel principio del combattimento, che i nostri comandati da Sifare si diedero ad vna fuga disperata, abbandonando nel mezo de' Nemici il loro Signore. Ciò fece credere à tutti, ch' egli fosse morto, e fù allora, ch' io vidi per la prima volta gli occhi di Mitridate vmiliati dal pianto. Pianse il Rè, e ormai certo della disgrazia delle sue Armi da per tutto incalzate dal rubelle Farnace, disperò di più vincere, e crebbe la disperazione il vedere fra suoi Stendardi framischiarsi collegate le Aquile nimiche. Ratto perciò ricorse à più mortali veleni per toglierfi all' onta di restar loro preda; ma trouandoli priui di virtù: Vano soccorso, esclamò, renduto vano dal miserabile mio studio di risparmiarmi dagli occulti nimici. Mas' hò auuezzato il petto ò digerire vna morte, ne elegga vn' altra il mio braccio più glorioſa al mio Nome, e più funesta à i Romani. Disse, e com-

mandando l' aprire della Fortezza precipitò tutto ardire da noi accompagnato sopra i nimici. All'apparire di quella fronte, il dì cui nobile furore auea tante volte riempiuto di terrore, e di strage il campo nimico, voi gli aureste veduti ritornarsene fuggendo fin dentro i vascelli. Mà che? Ah perfido Figlio! Incoraggiti da Farnace, col mostrargli il nostro poco numero, rouersciarono soura di noi tutto l'impeto del loro furore. Già circondati d' ogn' intorno, altro non ne restaua, che la sola speranza di morire glorioſi. Ne vedeuamo in Mitridate l'esempio, e posso dire, che vidi il suo braccio in quel breue tempo operare lo sforzo di cento Battaglie. Atterriua col guardo, atterraua col brando, e di sangue coperto, e di poluere, parea ogn' or rinforzarsi à danno nimico. Tornarono à fuggire i Romani; ma incontrando nuoui Rubelli, tornarono vnitamente per circondarne. Allora il Rè dal mezzo della nobile baricata, che auea alzata di estinti

nimici, disse à me riuolto. Troppo il sangue, e la collera m'hanno trasportato auanti. Mà del mio trascorso altri non aurà l'onore di gastigarmi, che questa mano, e sarà frutto del mio errore il togliere à i Romani la gloria del più nobile colpo del Mondo. Il terminar le parole, e l'immergersi la spada nel petto fù vn tempo medesimo. Cadè il Rè nelle mie braccia, e timoroso, che la sua grand' anima auuezzata ad ingannare la morte, non l'ingannasse ancora in questo momento, pareua implorare da me il barbaro soccorso di colpi più certi. Mentre attonito io pensaua d'imitarlo nel mio petto, ecco tutti fugati i Romani, ecco Sifare, che saluatosi dal pericolo passato ritorna con vn grosso d'amici, e con vn valor mostruoso li risspinge disfatti fin dentro del mare. Tù solo, ò Farnace, non auesti in sorte il fuggire. Egli è legato, ò Madama, e Sifare suo vincitore per me ve lo manda in dono. Io hò preuenute le mie guardie, per compir gli ordini di Mitridate, il quale ve-

vedendo Sifare vittorioso, à me riuolto, corri, gridò, e salua, se puoi, Monima al mio caro Figlio. Volai sul pensiero di saluar due vite..... Mà ecco dalle mie Guardie condotto Farnace vinto da suo Fratello.

SCENA V.

Farnace condotto dalle Guardie, e detti.

Far. VInto più, che da mio Fratello, dal vostro Destino, eccoui, ò mia Reina, il primo Figlio di Mitridate.

Mon. Traditore! Le vostre azioni vi danno vna mentita. Figlio di Mitridate chi impugna l'armi, chi s'vnisce à i Romani contro di lui?

Far. Mi armai contro di Mitridate, mà non come mio Padre. Mio Padre morì sù l'Eufrate, & io pagai alla di lui ombra infelice tutti i figliali doueri col pianto. Con lui sepellij tutti gli obblighi della natura, e prendendone altri più geniali, restai persuaso, che, se io non poteua essere due volte suo Figlio, egli non doueua vantarsi due volte

mio Genitore; & accettai per glorioso l'impegno di togliere la figlial condizione al seruire due età di vn sol Padre.

Mon. Per isgombrare la follia di questi vostri fastosi pensieri, altro appunto non si chiedeua, che il lampo di queste catene.

Far. Queste catene, come figura di quelle, con le quali voi prima d'ogn' altro, mia Vincitrice, onoraste il mio cuore, saranno sempre glorioſe....

Mon. Come? E ancora ardite fauellarmi d'amore?

Far. Anzi vi pretendo obbligata à corrispondermi. Non io, come Sifare, mi auuilij fra le lagtime, mi confondetti fra i timori. Per ottenerui stimai più confaceuole d' vn' vmile virtù vn' error generoso. L'impugnar l'armi contro di mio Fratello, l'armarmi contro mio Padre furono pruoue, che palesò il mio braccio. Altre più grandi ne nascondeua la mia mente.

Mon. La vostra mente nascose con ragione la patteggiata seruitù cò i Romani.

Far.

Far. Non è seruire concorrer à comandar l'Vniuerso. Roma sola hà il braccio destinato al singolar ministero; quindi è, che qualunque mano hà parte in sostenerglielo, ne' di lei cenni reali comanda, non serue.

Mon. Voi però con tutta l'alleanza Romana seruirete al vostro vincitore.

Far. Non faccia pompa della mia perdita il riuale Fratello: Si glorij solo d'auer fatto giustizia alle vostre bellezze; poiche conoscendomi della ragione degli occhi vostri, hà voluto rendermi à seruire la mia prima Sourana.

Mon. Andate, che io non accetto seruidori Romani. Contraponete à i vostri errori altrettante virtù, se volete, ch'io vi gradisca; in quel grado però, che può gradirui dopo la morte di Mitridate la Sposa di vostro Fratello. Andate. Toglianci à questo Principe abborrito, per incontrarne vn' altro più degno de' nostri voti. Guardie, trattenetelo nella Sala vicina.

SCENA VI.

Farnace solo.

AFfetti tormentatori, che vgualmente gelosi l'anima mi trafiggete, ò lasciatemi respirare, ò toglietemi la vita. Oh Regno! Oh Monima! Tu porterai la mia Corona, tu porterai la mia Sposa, sopra il crine, e sopra il Trono del mio doppiamente riuale; e la mia mano dall'vno, e il mio cuore dall'altra circondato di catene, dourà quasi fra due fiamme d'ira, e d'amore ardere senza speranza di vendetta, ò di corrispondenza. Infelice Farnace! Se viue tuo Padre, tutto t'inuola, se ritorna à morire, nulla ti lascia. Mi restano però le mie imprese imperfette per cagione di vn perfido destino, non del mio cuore. Egli saprà sostenerle in fronte à qualsiuoglia virtù; e, se erra ida cittadino di Ponto, caderò da cittadino di Roma; e, se l'Asia aurà parte nel mio gastigo, l'Europa lo auerà nella mia gloria. Morirò, mà fra le generose mie colpe aggiungerò

rò questa di non auer voluto pentirmi di auerle operate.

SCENA VII.

Mitridate, Monima, Sifare, Arbate.

Mon. AH Signore! Qual fortuna è la nostra....

Mit. Trattenete l'vno, e l'altra le vostre lagrime. La generosa mia morte altri sentimenti, che quelli della vostra pietà richiede dalla vostra amicizia. La gloria di questa ferita è troppo famosa al petto di chi la riceue, al braccio di chi l'aperse. Ella è di Mitridate, fatta da Mitridate. Non voi Romani, io trionfo di me stesso. Io vendicai l'Vniuerso fin tanto, che il volli; e se la morte non si poneua nella mia mano, regnaua ancora questa mia nobile volontà. Io muoio, mà cõtento d'auer negli anni Romani, al dispetto del loro Fato incatenatore, segnata ài giorni dell'Asia la libertà col mio brando. Aui miei coronati, alla vostra Culla contrapongo la mia Tomba, altero di portar in questa la reale libertà, che ottenni da quella.

Sif. Deh, valoroso mio Genitore, concedete i balsami alla vostra ferita, e risuscitate di nuouo à terror de i Romani.

Mit. Non è più tempo. Questa piaga è di vna mano troppo maestra. Vdite voi, ò bella non più mia Sposa, l'estreme voci d'vn Rè, che più non inganna. Per vltima consolazione degli odj miei hanno veduto questi occhi negli vltimi loro sguardi fuggire i Romani. Questo contento io lo debbo al valor di mio Figlio. Io vorrei premiarlo; mà perche è poco vn' Imperio, voi, che ne siete maggiore, e che sola mi restate cara anche nella mia morte, contentateui, che io à lui vi doni. Sì, bella Monima, riceuete per isposo in mio Figlio l'erede della mia gloria.

Mon. Deh viuete, Signore, per vedernе l'vna, e l'altro sacrificare noi stessi alla vostra felicità. Viuete per saluare.....

Mit. Questo è già fatto, Madama. Io sono posto in sicuro. I Romani, che sul numero de i Rè dell' Vniuerso, contarono fabbricate altretante ca-

tene

tene nelle fucine del Lazio, ponno seruirsi della mia, ò per incatenare la loro insoffribile pretensione, ò il Rè destinato ad empiere il numero, che io scemo. Guardateui, mio Figlio, di non esserlo voi. Siate erede del mio Imperio, non della mia catena. Nascondeteui per qualche tempo alla furia de' Latini, che dalla vergogna irritati ricondurranno sopra di voi vn mezzo Mondo d'armati. Preualeteui della loro fuga, non perdete tempo nel vano apparato de' miei funerali. I cadaueri Romani in cento luoghi dispersi bastano alla mia cenere, e l'onorano assai. Velo replico, mio Figlio; nascondeteui à i nimici, e consigliateui col tempo, che è il maggiore maestro delle battaglie.

Sif. Come? Questo è l'vltimo consiglio, che lasciate al vostro Erede? Più tosto vò prender quello della vostra mano. Nel caso presente sappiasi pure, che Mitridate è sepolto, ma sappiasi ancora, che dalla sua tomba egli alza a fronte de i nemici il suo braccio nel Figlio. Sì, viua

l'im-

l'immortale odio voſtro. Voglio vendicarui, voglio vendicarmi.

Mit. Vendicatemi, vendicateui: ma fate, che i miei conſiglj combattino vniti al mio braccio dopo ancor la mia morte. I Parti, che altro da me non chiedeuano, che vn Capo per opporſi a' comuni nimici, (Ah quanto s'indeboliſce lo ſpirito) vi riceueranno per lor Capitano. Colà riffuggite, colà combattete, e colà trionfate, ſicuro, che i Romani prima di eſſere atterrati dalla voſtra ſpada, ſaranno atterriti dalla ſpauentoſa immagine di Mitridate. Allora che ſentirete attorno al voſtro cuore mormorare vn non sò che di furore paterno, crediate, che voſtro Padre vi ſi aggiti per le vene, e vi chiami a i trionfi. Io girerò..... (ma già ſento mancarmi). Riueriti Penati dell'Aſia, ſe fin'ora dalle barbare Deità Romane diffeſi le voſtre antiche nicchie, e i voſtri ſacri Altari, concedete qualche vendetta alla mia morte, e concedetela..... (ecco io muoio). Appreſſateui, o bella Nuora, aquicinateui, ò caro

Figlio, e in queſto eſtremo abbracciamento di Suocero, e di Padre, prendeteui diuiſa l'Anima di Mitridate.

Mon. Egli ſpira.

Sif. Oh degno di viuere a coſto delle mie perdite più care!

Mon. Oh degno di viuere mio Spoſo, ſe non eri Padre di Sifare!

Arb. Oriente infelice! Prepara ormai alla catena di Roma il tuo piede, la tua difeſa è morta.

Mon. Quanta, oh Dio! tenerezza mi fanno le lagrime del Figlio, il ſangue del Genitore.

Arb. Il ſangue del Genitore altri ſentimenti richiede, che quelli della tenerezza. Vendetta, Signore, vendetta, non contro la mano, che la fece, ma contro colui, che ne fù la cagione.

Mon. Principiate dal voſtro pertinace Fratello la vendetta del Genitore.

Sif. Sia condotto Farnace, e nella Sala viclna reſti il nobile cadauere depoſitato.

SCENA VIII.

Farnace, e detti.

Farn. OH Cielo! Questi è mio Padre? Qual sangue, qual' orrore.....

Sif. Ciò, che non poterono i barbari del Tebro sù le riue d' Eufrate, in fine lo hanno potuto le vostre azioni. Se Mitridate era più sollecito a punirui, ora vanterebbe l' Asia vn Traditore di meno, & vn' Eroe di vantaggio. Ingrato Figlio! perfido Principe, vantate il premio dell' alleanza Romana per vn tradimento sì enorme. Ma in fine è possibile, mio Fratello (voglio a vostra confusione onorarui di questo nome) è possibile, che l' odio vostro vada più oltre del paterno sepolcro? Non volete ne meno perdonare alla di lui ombra reale?

Far. Ah mio Rè! che per tale vi costituisce il vostro merito, mio Giudice, che per tale vi deue prouare il mio delitto; il sangue di Mitridate ha parlato in questo punto così forte al mio cuore, che tolto il le-

targo

targo alla mia misera virtù, mi hà risuegliato al conoscere i miei delitti, i miei doueri. Ma che prò s'egli hà parlato troppo tardi, & è inutile al mio conoscimento?

Mon. Non è mai tardi l' impulso generoso, che ad vn nobile cangiamento vi chiama. Vbbidite, o Principe, al sangue di vostro Padre col mostrarui suo sangue.

Arb. Nè mai è inutile il conoscimento de' suoi errori, quando se ne può ritorcere il pentimento contro la cagione. Riuolgetelo, ò Principe, contro i Romani, e renderete gloriose le vostre colpe.

Farn. Io non voglio vbbidire, che al sangue di mio Padre, e non vò riuolgere contro d'altri [illegible] me stes-
no.

mi tolse vn Padre, il sangue di lui mi hà renduto vn Fratello. Gli si tolgano le catene, e fra quelle di queste braccia riceuete nuouo pegno del mio affetto, acquistate nuoua gloria alla vostra virtù.

Fara. Più che l'onore di queste braccia mi era douuto il supplicio.

Sif. Non si parli di supplizio, doue il conoscimento delle vostre colpe può, nobilitando il vostro gastigo, renderui innocente. Ponto dee essere il teatro di questa vostra mutazione. Andate, e sostenendo colà la frontiera del mio regno di Colco, aspettatemi con tutto il regno de' Parti all'esterminio Romano.

F. Con l'onore di vostro ministro [illegible] d' vn regno, che a Romani [illegible] nge-

fetto, potrò nel Cognato, e nello Sposo mostrare al sangue dell'ombra reale, che mi pretese, vn'onorata amicizia, e vn perfettissimo amore.

Sif. Sì, Madama, onorate della vostra stima Farnace pentito, del vostro amore Sifare costante: e giacchè è destino delle vostre nozze, che debbano succedere fra l'armi, ecco che appena tolta la mia mano alla spada, alla vostra mano io la presento. E tu ombra paterna, che per giungere a questo felice momento, spargesti tanti voti, degnati di rimirarli con occhio benigno esauditi nel Figlio.

Mon. E concedi a questa mano il far le vendette della tua morte, a questa mano, alla quale in isposa presento eterne le vbbidienze, e gli affetti.

Sif. Ma da quale inusitato furore sento accendermi il sangue? Questa fiamma prouien ella dalla vostra, ò dall'vltima promessa del moribondo Genitore? Destinato a rappresentare nell'Oriente nel personaggio di vostro sposo il personaggio di Mitridate, hò d' vopo de i furori delle brac-

braccia paterne, del fauore de i vostri begli occhi. Ma giacchè queste, e quelli mi assistono, alziamo in fronte all' Europa nimica il brando difenditore dell' Asia, e prouino i Romani, che le Asiatiche spade non cangiano tempra per cangiar braccio. Compirò le imprese interrotte dalla sua mano, riacquisterò le sue perdite, passerò i Mari, e l' Italia vedrà dalle mie mani ridotta in Cadauere fra sette colli la Tiranna, Città girare intorno agl'incatenati suoi lidi, accompagnata dall ombra di cento regni l' ombra di Roma. Forse l' Italia fia con nuovo destino conceduta agli stranieri, forse sarem noi quelli, forse Romolo, e Remo saranno cancellati da Sifare, e da Farnac. Stendiamo la mano al brando, per allungarla allo Scettro, e vendichiamo il difensore dell'Asia coll'acquistare l'Imperio d'Europa.

IL FINE.